

PRETESTI

Collana a cura di Anna Grazia D'Oria

340

EMILIO DE MARCHI

PRIMA DI PRENDER MOGLIE

*Almanacco dell'Esperienza compilato da Marco d'Olona
a totale beneficio degli uomini semplici*

a cura di Paola Mazzucchelli

Con uno scritto sul matrimonio di Raffaele La Capria

✦manni

© 1990 Piero Manni s.r.l.
Via Umberto I, 51 - San Cesario di Lecce
info@manneditori.it
www.manneditori.it

Nuova edizione giugno 2010

Copertina di Vittorio Contaldo

LA MIA VITA IN DUE

di Raffaele La Capria

Quando la conobbi Ilaria aveva 27 anni. Distratto dalla sua bellezza non mi resi conto che quel volto dai lineamenti così puri veniva fuori da una terribile tragedia familiare, la malattia della madre. Con dolorosa precisione suo padre Barna aveva raccontato in un libro la via crucis da lui e dai suoi figli affrontata quando fu chiaro che Gioconda, la figlia di Papini, anche lei una bellezza famosa nella Firenze dell'epoca, era stata colpita da un tumore devastante. In quell'atmosfera di dolore ebbe inizio la vita artistica di Ilaria, già abbastanza nota per aver partecipato al film *Terza liceo* di Luciano Emmer. Una sua foto apparsa sulla rivista "Vogue" aveva colpito per la raffinata eleganza il regista Robert Bresson che la volle nel suo film *La princesse de Clèves* a condizione che Ilaria imparasse senza accento il francese. Ilaria viveva perciò a Parigi quando la madre si ammalò, e bisogna sentire come lei descrive la tristezza di quei viaggi in treno, di notte, da Parigi a Firenze, per capire quanto presto imparò a far fronte al dolore. Il film non si fece, la madre morì, Ilaria tornò a Firenze per prepararla sul letto di morte. Poco dopo per rendersi indipendente e realizzare il suo sogno andò a Roma, e si iscrisse all'Accademia d'Arte Drammatica. Uno sceneggiato televisivo, *Jane Eyre*, la rese immediatamente, a 23 anni, una della attrici più famose e più amate dagli italiani.

Vivendo a Roma aveva conosciuto il regista Zurlini di cui divenne la compagna e la sera al ristorante si incontrava con i suoi amici, Antonello Trombadori e Renato Guttuso, un mondo tutto diverso da quello familiare. Ma era ancora troppo giovane e pensava più al teatro – la sua vera vita – che alle opposte ideologie. Anche il teatro l'applaudì, fu chiamata da

Visconti per la parte della protagonista di *Uno sguardo dal ponte* di Miller, e fu subito un successo. Seguirono molti altri impegni, in teatro, in televisione, al cinema. Tutto accadeva velocemente e quasi suo malgrado. Ma nel '56 un altro grande dolore fu la morte del nonno Papini, da lei molto amato, il nonno che per lei aveva scritto *La mia Ilaria*. Lei che lo aveva visto sempre riverito ed onorato quando era vivo, non riusciva a capire, mi disse, come appena morto, e proprio il giorno dopo, avessero cominciato a denigrarlo.

Quanto a me ero arrivato a Roma da Napoli nel '52, mi ero sposato, avevo avuto una figlia, nel '57 ero andato in America all'Università di Harvard, e quando ero ritornato mi ero separato da mia moglie. Lavoravo allora alla Televisione, ai programmi culturali e volevo diventare uno scrittore. Avevo scritto un libro intitolato *Ferito a morte* e l'editore Bompiani lo aveva presentato al Premio Strega: era il 1961.

Ilaria ed io ci incontrammo allora, e all'inizio non fu facile, lei si era separata da Zurlini, io da mia moglie, eravamo entrambi un po' frastornati. Il distacco da mia figlia ancora piccola mi immalinconiva e mi creava sensi di colpa (ma questo l'ho scritto anni dopo nel mio libro *L'amorosa inchiesta*). Insomma lo ripeto, non fu facile. Ma fu bello per me quel ritorno alla vita che Ilaria aveva suscitato, e furono belli quegli anni, gli anni della dolce vita, in cui non solo io ma tutta Roma sembrava percorsa da una vibrazione amorosa, e in ogni campo, nel cinema, nel teatro, nella letteratura, nelle arti si sentiva un'aria nuova.

Ma non è questa un'autobiografia, il tema del mio discorso è il mio matrimonio, quel che ha significato la vita in due. Ilaria ed io decidemmo di vivere insieme nel '62, poiché il mio primo matrimonio era stato soltanto civile fu possibile sposarci con rito cattolico. Dati i tempi la situazione non era del-

le più brillanti. Quando nacque Alessandra eravamo a Londra perché le leggi italiane non le avrebbero permesso di assumere il mio cognome, mentre quelle inglesi lo permettevano. Naturalmente non fu possibile sottrarsi a quel genere di pubblicità che una coppia come la nostra, lo scrittore e l'attrice, irresistibilmente attirava. Questo era molto fastidioso, ma inevitabile. Quando fu introdotto in Italia il divorzio Ilaria ed io ci sposammo anche civilmente. Nostro testimone fu Goffredo Parise che arrivò con un mazzo di fiori talmente grande che lui ci spariva dietro e io non riuscivo a vederlo.

In quei primi anni di vita in comune il teatro è stato sempre il mio rivale perché Ilaria non pensava ad altro, e secondo me era una passione che la occupava troppo. Questa vita teatrale di Ilaria mi ha fatto conoscere tutto un mondo di lavoro, di abnegazione, di rapporti che nell'ambito stretto della società teatrale erano come intensificati. Questo mondo aveva al centro il regista con cui si stava provando in quel momento, e se il regista era Visconti, Strehler o Costa, era come vivere alla corte di un re, bisognava rispettarne i capricci e le idiosincrasie, i riti e i cerimoniali, le sottili gerarchie, le precedenze e le procedure. Correivano adulazioni e denigrazioni, pettegolezzi e condanne esagerate, tutte cose che mi annoiavano a morte, e Ilaria lo sapeva. Gli attori però mi piacevano, erano indifesi e vulnerabili, scoperti nella vanità e continuamente ansiosi. Li ho conosciuti quasi tutti gli attori di quegli anni, da Mastroianni a Volonté, da Stoppa alla Proclemer, e Pani Buazzelli Albertazzi... A casa di Patroni Griffi, mio amico di lunga data, vedevo quelli della Compagnia dei Giovani, De Lullo, la Guarnieri, la Falk. Con Vittorio Caprioli scrissi il mio primo film *Leoni al sole* e mai mi sono tanto divertito. Continuamente mi ripeteva: Ma come? Mi diverto e per questo mi pagano? Peppino Patroni Griffi era diventato in breve famo-

so come commediografo, Francesco Rosi come regista, anche con loro scrissi sceneggiature, per esempio *Mani sulla città*, il film di Rosi che vinse nel '63 il Leone d'Oro a Venezia... Fu un tempo irripetibile di euforia e di successi quello che vissi allora con Ilaria e con gli amici che avevamo in comune. Tutto mi appare oggi lontano, ma ne parlo perché anche tutto questo fa parte del mio matrimonio.

Allora, quando Ilaria aveva una parte in una commedia cominciava la solita trafila: le prove, lo studio, i dubbi, le incomprendimenti, i nervosismi, e io ne venivo inevitabilmente coinvolto e inevitabilmente la cosa non mi piaceva. Alla prima, nuove ansie per l'esito della serata, e il giorno dopo, la critica di cui si misurava il tono, l'aggettivo, il testo e il sottotesto, insomma non si stava mai in pace, e anche questo per me è stato il matrimonio. Seguendo Ilaria nelle sue tournées ho conosciuto meglio molte città d'Italia che altrimenti non avrei mai viste, sono stato a Cracovia, al Moma di New York, a Montréal, a Parigi, a Londra. Spesso e volentieri l'accompagnavo diventando anch'io parte della compagnia, seguendo un po' da straniero i discorsi che si facevano a tavola, dopo lo spettacolo, su questo e su quell'episodio di tanti anni prima, su questa o quella mania di un attore, su una papera, un tic, e ho sentito la speciale atmosfera, come di confraternita, che si creava in quelle sere. A volte mi annoiavo, ma lo nascondevo. Ilaria se ne accorgeva sempre, ma ha sempre pensato che mi comportavo bene, nel senso che fingevo di partecipare anche quando non partecipavo. Più spesso capitava che lei partisse e io restassi a casa, e la separazione, la sua mancanza si faceva sentire, a volte per lunghi periodi, e le telefonate notturne dopo lo spettacolo per sapere com'era andata non colmavano il vuoto... Insomma anche questo è stato il nostro matrimonio.

Il matrimonio è stato anche la casa. La casa per me si iden-

tifica con Ilaria, col suo gusto per i mobili, le tende, i vasi da fiori, un gusto molto personale. Una delle manie più costose di Ilaria è quella per le stoffe, non finirebbe mai di ricoprire poltrone e divani. Le piacciono anche certi mobili ereditati, e di altri andati a finire chissà dove a volte parla come di persone, con un affetto che suscita il mio riso. La sua cura per ogni cosa, per ogni pianta e ogni fiore della terrazza è meticolosa. Questa pianta vuole un po' d'acqua, quella soffre, quell'altra si sta ammalando; una cura che è per me anche il segno della sua generosità e del suo senso di responsabilità verso ogni persona. Lei onora il "diritto alla vita" che riconosce alle piante e ai suoi gatti, quelli di casa e quelli di strada, e a ogni essere vivente, e non è indifferente alle tragedie del mondo. Ne sto facendo un ritratto edificante che lei disapproverebbe anche per ragioni estetiche? Allora mi fermo qui.

In una recente intervista a un settimanale Ilaria ironicamente confessa di essere stata una buona madre e una brava moglie, ma una cattiva moglie-di-scrittore. Voleva dire che, come scrittore, la sua approvazione non mi era concessa in anticipo ma avrei dovuto guadagnarmela dopo un severo esame. E infatti pur non avendo nessuna pretesa intellettuale Ilaria possiede un senso innato della scrittura, della frase, del valore delle parole, riconosce sempre l'aggettivo sbagliato o superfluo, la stonatura, insomma ha orecchio. Perciò ho sempre confidato nel suo giudizio, e mi domando adesso: cosa penserà di questo scritto che parla di lei, di noi, del matrimonio? Possibile che non ci sia stata mai una nube a disturbarci? Certo che c'è stata, e più d'una. Non esiste un vero matrimonio senza litigi, e noi abbiamo anche rischiato di lasciarci. Le riconciliazioni rinsaldano i matrimoni. Lei, Ilaria, non appartiene alla categoria delle "mogli devote" per cui tutto quello che fa e scrive il marito è oro colato, e questo mi sta bene, ma

a volte mi dà pensiero. E poi lei sa che ora sto scrivendo del nostro matrimonio perché mi è stato richiesto, un libro di Emilio De Marchi intitolato *Prima di prender moglie* ne è stato il pretesto. Avrei potuto anch'io scrivere qualcosa in proposito?, mi ha chiesto la dolce Anna Grazia D'Oria. E io sto scrivendo per lei, aspettandomi come compenso di questa mia fatica soltanto una marmellatina di cotogna, di quelle fatte a Lecce, buonissime. Qui si dovrebbe aprire un discorsetto sull'editoria meridionale, ma preferisco rientrare in tema. E vorrei dire ad Anna Grazia che quel *prima* che è nel titolo di De Marchi che lei pubblica, mi fa pensare che l'autore non parla del matrimonio come esperienza vissuta ma di un prima in cui ci si domanda, ingenuamente a me pare, se conviene o non conviene sposarsi. Ma che vuol dire *conviene*? Come si fa a sapere se conviene? Se è convenuto si sa dopo. E se si prendesse moglie anche *se non* conviene, perché ci si innamora? E ancora, perché l'autore quando parla di convenienza si mette soltanto dal punto di vista dell'uomo, come se spettasse solo a lui decidere? Mentre lui prende tempo per decidere lei che fa? Sta lì ad aspettare la decisione? O io non ho capito bene o per me il problema è mal posto e forse rispecchia i costumi di un tempo meno libero in cui ci si sposava appunto per convenienza.

Anche Thomas Mann scrisse una sua *Lettera sul matrimonio* piena di sani principi borghesi confortati da citazioni di grandi filosofi. Tutto eticamente nobile e austero, ma piuttosto pesante per me che preferisco la leggerezza perfino quando sconfinava con ciò che non sarebbe permesso. Ma nella *Lettera sul matrimonio* di Mann c'è una frase molto bella che mi sono segnata. Lui dice che il matrimonio è "un'accettazione della vita", della vita intende nella sua normalità. L'amore è turbamento, è avventura, è inquietudine ed esaltazione, ma certo non è accettazione della normalità della vita. Ebbene nel

matrimonio si celebra questa normalità *attraverso* l'amore. Quando io ho sentito questo ho capito che la normalità, dato il mio carattere, può essere più bella del tormento amoroso e più eccitante. Nel mio caso questo tipo di normalità intervenne nella mia vita con la nascita di mia figlia Alessandra.

Ricordo due periodi in cui vissi felicemente questa normalità, e sono tutt'e due legati a una casa al mare. La casa di Punt'Ala, di fronte all'isola d'Elba, era un appartamento facente parte di un complesso turistico completamente lontano dai miei gusti, che però aveva il vantaggio di affacciarsi sulla spiaggia, quando ancora il porto non era stato costruito. E fu questa la ragione (matrimoniale) che mi convinse. Quel mare non era il mio mare ma era adatto ad Alessandra. Alessandra era una bambina bellissima e ancora conservo il film di lei che corre sul bagnasciuga nell'acqua bassa ridendo tra gli schizzi che sollevava la sua corsa. Quel film fu preso dalla terrazzina della nostra casa dove sdraiato passavo le ore ad osservare la vita che animava la spiaggia e i giochi di Alessandra. C'erano pochi ombrelloni e poche famiglie allora, le grida dei bambini nel silenzio sovrastante, e qualche pallone colorato che volava nell'aria molto familiare e molto lontana da quella del mio mare napoletano, un mare di tuffi e di scogli, di pesca subacquea e di nuotate, che mi sembrava per sempre perduto, cui avevo rinunciato per ragioni matrimoniali. Eppure quando vedevo la mia bambina correre tutta felice nell'acqua bassa ero felice anch'io, era bello e riposante starsene sul terrazzino sdraiato con un libro in mano, senza tuffi e senza gare di "squagliaschioma". Era questa la normalità? Il giorno-per-giorno dell'amore condiviso? E lo stavo "assaporando"? Come mai? Mi ero imborghesito come quel mare, quella spiaggia e quell'appartamento "milanese"? O semplicemente avevo cinquant'anni e stavo "accettando la vita"?

In quegli anni sono stato assente dal “dibattito letterario”, nessuno più ricordava il mio libro *Ferito a morte*, un libro in più sensi anticipatore, e nessuno leggeva gli articoli che andavo scrivendo sul “Corriere della Sera”, gli stessi che più tardi ho riunito nei libri *Letteratura e salti mortali*, *Il sentimento della letteratura*, *Lo stile dell’anatra*, *La mosca nella bottiglia*. Il dibattito letterario si svolgeva sui nomi e le opinioni di Calvino, Pasolini, Gadda, Manganelli, Arbasino, avanguardia critica e letteraria, con sottili distinguo su falsetto, passione e ideologia, esuberanza barocca (“anche una zucca è barocca, barocca è la realtà”), iperletterarietà e birignao espressionista. La mia cancellazione dal dibattito era dovuta al mio anti-intellettualismo, alla semplicità della scrittura che proponevo come punto d’arrivo (vedi Parise), allo “stile dell’anatra” contro le “volpi dello stile”, ma anche al fatto che per quasi due decenni non avevo pubblicato niente (con l’eccezione di *Fal-se partenze* e degli articoli sul “Corriere”), e come Parise avevo risposto “non me ne intendo” a ogni sollecitazione politica attiva (anche se le mie opinioni le avevo espresse negli articoli e poi nei saggi). Dunque che cosa pretendevo? Avevo preferito il matrimonio con la vita al matrimonio con la letteratura e l’ideologia, la corsetta della mia bambina sulla spiaggia al dibattito e ai suoi sottili distinguo. Non avevo potuto tradire la mia natura, ma in qualche modo questo lo stavo pagando. Così rimuginavo talvolta, ma pacatamente, mentre me ne stavo sdraiato sul terrazzino a guardare la spiaggia.

Passarono alcune estati e la spiaggia sparì perché cominciarono a costruire il porto dove sarebbero arrivate le barche dei ricchi, il complesso edilizio di cui facevamo parte andava secondo le leggi della speculazione, Alessandra era cresciuta e noi ce ne andammo via.

Venduta la casa di Punt’Ala ne comprammo una a Capri, e

io potei celebrare a sessant'anni il mio ritorno alle origini. Ecco di nuovo il mio mare, ecco le sue trasparenze, ecco i miei scogli, ecco perfino i miei tuffi, le mie barchette, i miei piccoli approdi sulle spiagge sassose dell'isola. La casa di Capri era alle falde del monte Solaro, ci volevano circa 200 scalini campagnoli per raggiungerla, ma quand'eri lassù eri ripagato da una vista meravigliosa sui due Golfi. Da una parte il Golfo di Salerno, i Faraglioni e nelle giornate più chiare Capo Palinuro, dall'altra la penisola sorrentina, uno spicchio di Vesuvio, il capo di Minerva.

Avevo sessant'anni, quegli scalini non mi spaventavano, mi sembrò di ringiovanire, e il matrimonio prese la forma della casa che stavamo adattando secondo i nostri gusti. Come fu bello costruirla! Ilaria ed io ci demmo all'impresa come il maschio e la femmina di due uccelli si dedicano alla costruzione del nido, ora portando una pagliuzza ora un fuscello. Fu bello vederla crescere, un muretto, una mattonella a colori vivaci, e infine una piccola piscina scavata nella roccia, come un occhio azzurro dentro la montagna. Furono anni felici, eravamo in quella casa come sospesi a mezz'aria, lontano si vedeva la famosa piazzetta, all'orologio del campanile da lontano leggevamo l'ora che passava. Ma tutto questo l'ho già raccontato nel mio libro *Capri e non più Capri*, che a tutti gli effetti è un libro di accettazione, anche di accettazione e di felicità coniugale. E poco importa se non proprio tutto quello che dico corrisponda esattamente alla realtà, se la felicità fu proprio così completa e tutto il resto: l'importante è che io posso raccontarmi quel tempo, come sto facendo, senza sentire dentro di me nessuna contraddizione. Sospesi eravamo, in mezzo a una campagnetta esuberante di fiori e di piante d'ogni tipo, con la pergola dell'uva sostenuta da bianche colonne, sotto c'era la tavola apparecchiata e la sera mangiavamo spaghetti

con le zucchine, le zucchine e i carciofi del nostro orto. Quando c'era la luna tonda nell'aria della sera facevamo il bagno nella piscina scavata nella roccia ed entravamo in un alone di luce opalescente.

Quando quella casa fu completata in ogni particolare ci sembrò che la nostra missione fosse compiuta e che potevamo lasciarla senza rimpianti. Eravamo entrati dopo un veloce decennio in un'età in cui 200 scalini sono troppi da salire. E così arrivò "l'accettazione-della-vita-dopo-i-settant'anni". Bella anche questa, che ancora dura.

La vita, dopo i settanta, se dio allontana da noi le malattie, può essere ancora interessante. Io ho avuto la fortuna di amare i libri e la scrittura, e questo mi ha salvato dall'inerzia e dalla noia. Nel 2002 ho raccolto in un Meridiano tutto quel che avevo scritto in ottant'anni. Spero di completarlo fino ai novant'anni, aggiungendovi tutto quel che ho vissuto dopo, e che ho già cominciato a scrivere in tre libri: *L'estro quotidiano*, *L'amorosa inchiesta* e *A cuore aperto*. In quest'ultimo libro parlo dell'operazione di *bypass* fatta a 83 anni e conclusasi con una mia seconda nascita, una specie di convalescenza protratta che ha dato il tono a quest'ultima parte della mia vita. Ma anche Ilaria si è fatta onore. Dopo gli anni del teatro, dopo le tante commedie di cui, anche ultimamente, è stata protagonista (recitando Pinter e Pirandello, Ibsen e Strindberg), Ilaria credeva di aver dato abbastanza di se stessa come attrice. Ma due film da protagonista, in cui ha rinunciato ad essere giovane (ma non per questo meno bella) l'hanno portata di nuovo sotto la luce dei riflettori. Parlo del film *Mar nero* per cui ha vinto il premio di migliore attrice al Festival di Locarno del 2008, e del film *Mine vaganti* di Ferzan Ozpeteck. Di nuovo adesso, come all'inizio del nostro incontro, quando giriamo per la città la gente la ferma, la riconosce, le fa i complimen-

ti... insomma anche questa nostra terza età, la mia di 87 anni e la sua di [...] ci sta procurando qualche soddisfazione, e la vita finora accettata ancora ci accoglie bene.

“GL’INABILI AL SERVIZIO”
OVVERO IL MATRIMONIO SECONDO
EMILIO DE MARCHI

di Paola Mazzucchelli

“Conviene o non conviene prender moglie?” si domanda più di un secolo fa Emilio De Marchi, all’inizio della sua riflessione sul matrimonio intitolata *Prima di prender moglie*. E spiega: “Mi pare che si dovrebbe, in questi tempi in cui tutto si discute, porre all’ordine del giorno anche questo problema”. Nel mettere in luce, con finezza e non poca ironia, gli aspetti più sgradevoli della “santa istituzione”, De Marchi si interroga sul segreto motivo per cui essa continui a sopravvivere e non se ne preferisca invece la definitiva abolizione. Eppure egli è persuaso dell’assoluta bontà del matrimonio e ne fa fede la sua esperienza di marito e padre convinto. Leggendo alcune delle lettere scritte alla moglie, scopriamo infatti che De Marchi può vantare una felice esperienza personale, frutto forse anche della particolare modernità con cui affronta la sua vita coniugale. È ancora solo fidanzato di Lina Martelli, quando le scrive:

Con te, mia cara, io mi sentirò un uomo appoggiato: avrai già capito che non posso abituarci all’idea di comandare, e di dominare; cioè che il “marito” nel senso comune della parola non lo voglio, né lo posso fare; invece ho bisogno di un cuore e di un’intelligenza che mi sostenga, e mi accompagni.¹

La questione, semmai, sarà quella di chiedersi come è possibile preservare il matrimonio dagli innumerevoli danni che spesso lo corrodono. Ed è proprio per questo che, da attento scrutatore del suo tempo, De Marchi decide di scandagliare la quotidianità dell’unione coniugale, allo sco-

po di fornire una valida guida a chi sia sul punto di compiere il “passo fatale”.

L'intento pratico della sua opera è formulato a chiare lettere nel titolo: *Prima di prender moglie. Almanacco dell'Esperienza compilato da Marco d'Olona a totale beneficio degli uomini semplici* (Marco d'Olona è uno degli pseudonimi usati in gioventù da De Marchi e anche il narratore della prima redazione del *Demetrio Pianelli* si chiama d'Olona).

Composto nel 1885, come primo testo di una serie (così preannuncia lo stesso De Marchi nella *Grave avvertenza dell'autore*), l'*Almanacco* si colloca a metà strada fra i primi esperimenti narrativi e le opere maggiori: precedenti sono i romanzi *Il signor Dottorino* (1876), *Due anime in un corpo* (1877), le novelle delle raccolte *Storielle di Natale* (1880) e *Sotto gli alberi* (1882), mentre coevi sono le raccolte di novelle *Storie di ogni colore*, il saggio su Carlo Maria Maggi e la traduzione delle *Favole* di La Fontaine; immediatamente seguenti, nel 1887, l'edizione in appendice all'“Italia” del *Cappello del prete* e nel 1888 (sempre in appendice all'“Italia”) il *Demetrio Pianelli*.

Il genere dell'almanacco e quello della strenna godevano di particolare fortuna nell'Ottocento, soprattutto a Milano: secondo Marino Berengo, una vera e propria moda esplose nel 1832. A lanciarla sono i fratelli Vallardi, con la pubblicazione di una strenna originale, il *Non ti scordar di me*. Benché già circolassero numerosi almanacchi, la novità imposta dai Vallardi risiede nel nuovo “criterio di commissionare ad autori di grido componimenti poetici, novelle, racconti, critiche d'arte o di teatro e di comporre con una quindicina di questi testi un volume non sovraccarico di tavole”².

Emilio De Marchi è tra gli autori che aderiscono a questo tipo di iniziativa editoriale; due dei suoi principali testi educativi escono infatti in questa forma: *Le quattro stagioni. Strenna a beneficio dei Rachitici*, Milano, Cooperativa Editrice Italiana, 1892 e *I nostri figliuoli. Strenna a favore del Pio Istituto dei Rachitici*, Milano, Istituto Italiano Arti Grafiche, 1894. Possiamo pensare che anche *Prima di prender moglie* rientrasse in un analogo progetto, con ogni probabilità poi caduto, dal momento che non si hanno notizie di una sua pubblicazione. Il manoscritto è riemerso tra le carte di De Marchi che il Fondo Manoscritti dell'Università di Pavia ha acquisito a partire dai primi anni Ottanta dalle eredi, le nipoti Magda Boitani e Cesarina Eusebio: la sua scoperta permette, tra l'altro, di anticipare di qualche anno la data di esordio di De Marchi nel genere pedagogico: se si esclude la conferenza *Premi e castighi*, tenuta nel 1881 (e ripresa nel 1894 all'interno dei *Nostri figliuoli*), bisogna infatti attendere il 1888 per incontrare il primo testo educativo dato alle stampe, i precetti dell'*Età preziosa*.

Quanto all'assenza di notizie, è significativo che *Prima di prender moglie* non figuri neppure nel preciso censimento degli almanacchi reperibili alla Biblioteca Nazionale Braidense di Milano, realizzato da Giuseppe Baretta e da Grazia Maria Griffini e pubblicato nel 1987 dall'editore Scheiwiller (*Almanacco dell'Ottocento a Milano*, prefazione di Giorgio Manganeli). Nel 1986 i due studiosi avevano curato un analogo regesto delle strenne ottocentesche (*Strenne dell'Ottocento*, Milano, Scheiwiller, prefazione di Dante Isella) che rivela la presenza di testi notevoli di De Marchi, come *I poveri di spirito. Commedia in un atto*, in *Strenna italiana*, Milano, Stabilimenti Ripamonti Carcano,

1882 (primo abbozzo del futuro *Demetrio Pianelli*) e *Vecchie cadenze e nuove. Strenna a beneficio del Pio Istituto dei Rachitici*, Milano, Agnelli, 1889. A cui si aggiungono altre pagine demarchiane meno conosciute, che vedono la luce tra il 1879 e il 1899.

Si diceva all'inizio che De Marchi è spinto a comporre l'*Almanacco* da una motivazione eminentemente pratica: consapevole dei problemi e delle contraddizioni del suo tempo, egli è guidato, sia come uomo sia come scrittore, dalla volontà di svolgere un'azione concretamente positiva. La vocazione pedagogica, tratto peculiare della tradizione romantica milanese, è sempre viva in lui, e non si dimentichi ch'egli è, ancor prima che narratore, professore e dunque educatore. La natura pragmatica della pedagogia demarchiana è definita dallo stesso autore nella premessa all'*Almanacco*:

L'autore di questo almanacco (e d'altri che seguiranno nei secoli venturi) è d'opinione che a scongiurare e a mitigare molti mali nel mondo giovi più l'osservazione dei fatti comuni, cioè l'esperienza della vita, che non la metafisica. Perciò, trascurando i sommi principî delle cose, intorno ai quali c'è un'eterna contesa, l'autore desidera che questo suo libricciuolo sia una specie di guida, ossia avviamento all'esperienza, che in fondo si riduce alla cognizione delle cose.

Analoghe osservazioni sono contenute in un altro suo testo educativo, *Le quattro stagioni*, nel quale egli confronta, opponendoli, due tipi di filosofia:

O bisogna ammettere che di filosofia ve ne siano due qualità, l'una, la grande, che parla dei grandi mali del mondo, l'altra, la piccola, che li ascolta.
L'una non sa suggerire che rimedi universali, inapplicabili al-

la grande pancia del mondo: l'altra si contenta dei rimedi possibili.

L'una tende principalmente a ragionar bene, a fil di piombo, l'altra a far presto.

L'una scrive trattati astrusi in un linguaggio sacro e riservato a pochi, l'altra non scrive... o tutt'al più fa scrivere delle Strenne.³

De Marchi stesso ammette dunque esplicitamente di non voler compilare trattati scientifici; ha osservato a questo proposito il critico L. Biffi, sottolineando la sostanziale unità che lega l'educatore al narratore:

Non si può dire che le idee del De Marchi costituiscano un sistema compiuto e metodico: egli non era come il Kant e il Bain un filosofo che si occupasse dell'educazione, bensì un romanziere e un poeta il quale passava dalla creazione artistica alla ricerca morale.⁴

È pressoché inevitabile che nel passaggio “dalla creazione artistica alla ricerca morale” permanga il naturale istinto narrativo di De Marchi, che spesso introduce nelle sue opere educative aneddoti e racconti. Si legga, ad esempio, l'episodio narrato nella seconda parte dell'*Almanacco*, protagonista Ubaldino Passeri, amico di vecchia data di Marco d'Olona. Il caso di Ubaldino, scapolo incallito, spinto dalla necessità a prender moglie, ma tanto incontentabile da dover sposare la sua domestica, vuol essere emblematico delle difficoltà che derivano dalla scelta. Spunto per la parentesi narrativa è una delle tante domande cui Marco d'Olona tenta di rispondere: per l'appunto quale sia la miglior consorte.

L'amore, sentimento insinuato nell'uomo dalla natura per volontà divina, nella concezione etica demarchiana,

può raggiungere il compimento più autentico soltanto se vissuto all'interno del matrimonio ("Perché, credetemi, da qualunque parte si voglia considerare, la vera fortezza, l'acropoli della vita, è il matrimonio", così nell'*Almanacco*). Il motivo amoroso campeggia del resto in gran parte della sua produzione: per restare nell'ambito dei testi pedagogici, si leggano le già citate *Quattro stagioni*, che svolgono, in forma più sintetica dell'*Almanacco* ma in modo affine, l'argomento amore-matrimonio.

Pensando invece al suo capolavoro narrativo, il *Demetrio Pianelli*, si può ricordare quale sconvolgimento si produce nell'esistenza, umile e priva di qualsiasi emozione, del protagonista, quando egli scopre in sé un sentimento sino allora sconosciuto, l'amore per la bella cognata, Beatrice. Chiuso tra le modeste mura della sua camera, egli sogna una nuova vita, accanto alla donna amata e ai suoi bambini, che la sorte ha voluto affidargli dopo il drammatico suicidio del fratello. Ma è solo un'effimera speranza. Egli sa che la realtà non può permettere ciò che il suo istinto gli suggerisce e ancora una volta è costretto ad arretrare di fronte alle inevitabili leggi del buon senso.

La sua vicenda sembra confermare quel che Marco d'Olona, senza lasciar trapelare la tormentata visione esistenziale che sostiene il romanzo⁵, è andato ripetendo nel suo *Prima di prender moglie*: cioè quanto forti possono essere i condizionamenti esterni nei confronti dell'uomo che aspira alla felicità. Una felicità che può essere garantita solo a un ristrettissimo numero di giovani veramente *abili* al servizio.

Note

¹ Lettera del 9 agosto 1880, analizzata da Nicoletta Trotta in “*La mia vita senza avventure*”: *lettere famigliari*, in *Emilio De Marchi un secolo dopo*, Atti del Convegno di studi, Università di Pavia, 5-6 dicembre 2001, a cura di Renzo Cremonese, Roma, Edizioni di storia e letteratura, 2005, p. 321.

² Marino Berengo, *Intellettuali e librai nella Milano della Restaurazione*, Torino, Einaudi, 1980, p. 180.

³ Emilio De Marchi, *Le quattro stagioni*, in *Tutte le opere di Emilio De Marchi*, a cura di Giansiro Ferrata, volume III, *Varietà e inediti*, tomo II, Milano, Mondadori, 1965, p. 504.

⁴ L. Biffi, *Emilio De Marchi educatore e critico letterario*, Milano, De Silvestri, 1927, pp. 14-15.

⁵ “Possiamo anzi dire che tutta l’attività dello scrittore è segnata dallo sforzo costante di reprimere un’inquietudine che egli non era in grado di eliminare. A questo impegno di autocontrollo si riportano gli aspetti più noti della personalità demarchiana, all’insegna di una ribadita fiducia nel valore etico e civile dell’arte: assieme, di qui nascono gli scritti pedagogici e per l’infanzia attraverso i quali il De Marchi vuol capovolgere la sua realtà intima, presentando al pubblico un’immagine di sé serena e sicura.” (In Vittorio Spinazzola, *Introduzione al Demetrio Pianelli*, Milano, Mursia, 1981, p. IX, ma già in *Emilio De Marchi romanziere popolare*, Milano, Edizioni di Comunità, 1971.)

PRIMA DI PRENDER MOGLIE

*Almanacco dell'Esperienza compilato da Marco d'Olona
a totale beneficio degli uomini semplici*

Grave avvertenza dell'autore

L'autore di questo almanacco (e d'altri che seguiranno nei secoli venturi) è d'opinione che a scongiurare e a mitigare molti mali nel mondo giovi più l'osservazione dei fatti comuni, cioè l'esperienza della vita, che non la metafisica. Perciò, trascurando i sommi principî delle cose, intorno ai quali c'è un'eterna contesa, l'autore desidera che questo suo libricciuolo sia una specie di guida, ossia avviamento all'esperienza, che in fondo si riduce alla cognizione delle cose. Quest'anno, per cominciare, parlerà del *prender moglie*, argomento degno di grande meditazione, e intorno al quale più si riflette e meno si capisce. E ha scelto questo argomento, parendogli che la società si fondi sulla casa, e questa sul matrimonio, che è dunque il fondamento della vita sociale. Certo che a svolgere il tema in tutte le sue astruserie non basterebbero cento almanacchi, o bisognerebbe un almanacco per ogni uomo e per ogni donna; ma il far ciò è impossibile. D'altra parte l'autore confida che una volta scossa la questione, sia come stuzzicare un alveare. Le fantasie dei lettori, sugli esempi citati, come api ingegnose, troveranno da sé molte altre cose più belle e più nuove che saranno la parte inedita del libro. Il quale si può dunque dividere in due parti: 1^a quella che c'è. 2^a Quella che ci potrebbe essere.

PARTE PRIMA

Capitolo primo

Gli uomini si possono dividere in due grandi classi, quelli che non prendono moglie e quelli che la prendono.

Cominciamo dai primi. Ce ne sono di mille colori. Ci sono i celibi per forza e i celibi per vocazione, i celibi per paura, i celibi per virtù, i celibi per dispetto, i celibi per interesse, i celibi per salute, per miseria, per timidezza, per vizio... e per castigo.

Molti piglierebbero moglie volentieri se la trovassero: molti se si fidassero, molti altri se conoscessero o se non conoscessero troppo, molti altri se si svegliassero una mattina belli e sposati. La diffidenza e la pigrizia sono le due più grandi nemiche del matrimonio. Conosco degli uomini coi capelli grigi che furono sempre alla vigilia di prender moglie, e che vissero cinquant'anni in una continua *mezza cottura*, o come direbbe un dottore, in una continua traspirazione amorosa, senza venir a capo di nulla, finché moriranno di sudore rientrato.

Mi pare che si dovrebbe, in questi tempi in cui tutto si discute, porre all'ordine del giorno anche questo problema: Conviene o non conviene prendere moglie? Chi ha ragione, il padre fortunato di dieci figliuoli o il vagabondo scapestrato, libero uccello di bosco? Un problema di questa natura dovrebbe essere risolto da una commissione di dieci celibi e dieci ammogliati sotto la presidenza alterna di un economista, di un teologo, e di un medico. Parlo degli uomini che sono i soli che prendono moglie. In quanto alle donne non c'entrano in questo almanacco.

Innanzi alla commissione potrebbero presentarsi tutti

coloro che avessero a dare degli schiarimenti pro o contro l'istituzione, vale a dire tutti i mariti e gli amici loro. Mi par di assistere a quel curioso congresso. Il teologo pigliando le cose dall'alto, interroga sui principî morali, sullo scopo della vita, sulla missione che l'uomo ha da compiere in terra, sulla necessità che il mondo continui a gloria di chi l'ha fatto, e se vi può essere compiacenza più grande di quella di servire e di venerare Iddio nel dolce compimento dei propri affetti. L'economista invece che ha davanti le tabelle statistiche col numero dei nati d'amore e dei morti di fame, interroga alla sua volta sul prezzo del pane e del panno, sul numero delle bocche, sulla grandezza della torta, e sui vantaggi di far aggiustare le calze in casa.

Finalmente il medico, più sottovoce, interroga in greco. Il segretario scrive scrive, il volume s'ingrossa, il Ministero degli Interni lo fa stampare a sue spese e l'inchiesta è fatta. Ora non manca che un uomo di coraggio per promuoverla. Se questo Almanacco fosse un'oca potrebbe forse aspirare alla gloria di salvare il Campidoglio della felicità umana. Perché, credetemi, da qualunque parte si voglia considerare, la vera fortezza, l'acropoli della vita, è il matrimonio; il problema non consiste che nel sapere se è meglio essere di dentro o di fuori, tra gli assediati o tra gli assalitori, tra chi non può entrare e chi non può uscire. Se di dentro si può morire di fame, di fuori piove una certa pece che scotta la pelle, e c'è il freddo, la neve, il vento e gli altri malanni dell'aperta campagna.

Molte verità che siamo costretti a imparare a nostre spese non sarebbe assai meglio che le si conoscessero prima, e che s'insegnassero come s'insegna a scrivere e a contare sulle dita? Si richiederà bene a un commesso di negozio ch'egli

abbia una discreta cognizione dell'articolo, e non si richiederà all'uomo qualche cognizione su questo grande articolo che si chiama la sua felicità?

La maggior parte della morale dei nostri libri si riduce a dire con parole quasi sempre difficili che il *bene* è preferibile al *male*, cioè un astratto è preferibile a un altro astratto, ma io ho cercato inutilmente in trecentotrentatre manuali filosofici una risposta al gran problema di questo almanacco, cioè se convenga o non convenga prendere moglie. L'ho cercata nei vocabolari sotto tutte le parole che potessero contenere qualche allusione, come a dire, *amore, donna, bellezza, felicità, culla, sarta, nido, bàlia, focolare... cugina*, e non ho trovato nulla che facesse al caso mio. Capisco come questa morale di carta non possa aiutarci nei nostri dubbi, e come basti una passione non più grande d'un zolfanello per bruciarla tutta in una fiammata. E mi spiego anche come molti operino nelle cose della vita colla testa nel sacco e come la santa ignoranza continui a seminare dei pregiudizi che sono la muffa del cervello e del cuore.

Degli scrittori che hanno trattato più da vicino questa materia Onorato Balzac resterà sempre il più classico, ma egli parla nella sua *Fisiologia del matrimonio* di cose compiute ed è lontano dall'essere un buon manuale per gli uomini semplici¹. Più antico del Balzac è l'autore della celebre novella in cui si racconta che Belfagor arcidiavolo è mandato da Plutone in questo mondo con obbligo di dover prender moglie. Ci viene, la prende; e non potendo soffrirne la superbia, ama meglio ritornarsi in Inferno, che ricongiungersi con lei².

Ma anche costui è autore mezzo eretico e sebbene riposi in Santa Croce fra i nostri grandi, egli fu uomo troppo

politico e troppo mariuolo perché un uomo di semplici costumi se ne possa fidare.

Similmente poca fiducia ho nell'autore delle *Maximes et Réflexions* il quale disse che “il y a des bons mariages; mais il n'y en a point de délicieux”. Il La Rochefoucauld, che scrisse queste parole, vide sempre la vita e le cose del mondo dal lato più cattivo, e le parole stesse della sentenza non sono esse stesse così chiare e così decise che non lascino nel cuore del candido lettore il dubbio in lotta colla speranza³.

In un vecchio libro del cinquecento che mi è capitato fra le mani trovai alcune lettere assai spiritose d'una donna, Isabella Andreina, attrice e letterata di molto grido che meritò le lodi del Tasso. Scrivendo a un giovane amico gli diceva: “Se voi menate moglie credetemi certo che potete dire: addio bel tempo, addio cara libertà. Se voi la pigliate ricca preparatevi a soffrire, a servire, a non contraddire, cieco in tutto quello che farà e sordo affatto a quello che dirà. Costei sarà sempre nella casa sdegnosa superba, insolente. Se voi la pigliate bella assicuratevi di non esser mai senza fastidio, né senza timore perché questo o quegli la vedrà come voi, se ne compiacerà, ché il bello piace a tutti e una cosa che a molto piaccia difficilmente si può guardare. Se voi la pigliate brutta segnatevi. Il mangiare e il bere non vi piacerà mai, la casa vi parerà una prigione le feste vi attristeranno, il giorno vi parerà un anno, la notte un'età...”

La signora Isabella conchiude col dire che il matrimonio è il fiele delle nostre dolcezze e l'oscura prigione dei nostri spiriti.

Ma voltate alcune pagine ella ve ne fa con uguale abilità l'elogio e vi dice in un'altra lettera: che è un'istituzione cara a Dio, che nel matrimonio si scemano le infelicità, che le-

vato il matrimonio si leverebbe la conferma legittima dell'umana specie, e vi cita l'esempio della pia Alceste che accettò di morire per salvare la vita del marito, e di Tiberio Gracco che volle morire invece della moglie. Capite che le lettere sono un giuoco di pro e contro, e anche la signora Isabella non vi toglie una ragnatela dal cuore⁴.

Resterebbero i proverbi, sapienza del popolo: ma se io dovessi trascrivere tutti quelli che ho raccolti sull'argomento temo di entrare in un gineprajo inestricabile. Da tutti risulta che anche il popolo non si è ancor fatta un'opinione precisa tanto nel bene quanto nel male.

D'altra parte io mi dimando: Se il matrimonio fosse un così gran male perché non lo avrebbero abolito gli uomini? Non insorse il popolo romano contro la monarchia dei Tarquini? Non insorse Firenze più volte contro la nobiltà e contro la grassa borghesia? e non vide Parigi la celebre notte del 4 Agosto in cui furono aboliti i privilegi e confermati i diritti degli uomini? Tuttavia non so che una rivoluzione di uomini o una rivoluzione di donne si sia fatta mai seriamente in qualche paese contro questa istituzione antica quasi come l'amore, e i tentativi che si fanno in Russia e in Germania dal partito anarchico hanno contro di sé la triplice alleanza. Dunque anche l'esperienza non è sì chiara per sé che uno possa gettarla sul viso a un suo contraddittore; si aggiunga [*che*] essa stessa per prima è il prodotto di gente soggetta a pregiudizî.

In questo stato d'animo io mi trovavo un giorno, quando vidi annunciata una conferenza d'un giovane professore mio amico, sull'argomento *La famiglia nelle sue origini e nella sua importanza sociale*.

Il nome dell'oratore e la mia curiosità mi condussero mezz'ora prima del tempo al Ridotto della Canobbiana, dove mi sedetti, modestamente, in un cantuccio a delineare nell'aria i paragrafi d'una mia conferenza sul medesimo tema. Intanto, essendo i biglietti gratuiti, la sala andava popolandosi di gente. Vennero molte signore e signorine di mia conoscenza, che non mancano mai a una conferenza, specialmente se l'oratore è giovane e simpatico. Entrarono degli avvocati, dei medici, tutti i giornalisti, qualche pittore e perfino dei professori che di solito preferiscono andare a spasso quella poca domenica. La sorte volle che accanto a me venisse a sedersi la bella marchesa T., donnina già matura, ma ancora sul comparire, di molto ingegno, di molto spirito, e per caso divisa dal marito. Mi salutò con un sorriso al quale risposi con una sciocchezza:

– Come? – le dissi – anche lei alla conferenza?

– C'è sempre qualche cosa da imparare quando non si è più a tempo – rispose arrossendo un poco.

Voi vedete ch'io non sono un uomo di spirito. Per fortuna entrò in quella l'oratore col suo grosso scartafaccio, sedette, ripulì gli occhiali, portò la tazza alle labbra, e cominciò presso a poco così:

“Ci fu un tempo che gli uomini andavano ignudi per le selve...”

(Questa sentenza mi fece sentire la necessità di abbottonarmi il paltò).

“... ignudi, senza leggi e senza costumi come vanno preso a poco le scimmie nelle vergini foreste d’America”.

(Qualche signorina si mosse sulla sedia).

“... L’uomo in quel tempo era lupo all’uomo e una volta acchetati gli stimoli della fame e i bisogni primitivi si buttava a dormire in qualche grotta di cui chiudeva la bocca con un gran sasso per difendersi dai morsi e dalle carezze delle belve che andavano raminghe di notte cogli occhi rossi e con raggrinzato il ventre. Basti il dare uno sguardo a ciò che sono oggidì i costumi dei Malesi, e dei Papuà per intendere quel che fosse la condizione nostra quando era, come dice il poeta, ‘vitto il bosco e nido l’intima rupe’. In quanto al mio e al tuo non si faceva questione di sorta. Mia o tua era la roba e la donna a seconda della forza...”

(Qui notai un movimento fra i giornalisti).

“I figli che nascevano dai fortuiti incontri erano della madre finché il bisogno del petto e il naturale istinto consigliava segretamente la tenerezza. Poi i più vigorosi s’ingegnavano da sé ad arrampicarsi sull’albero della vita e i più deboli venivano schiacciati dalle crudeli forze della natura. Quand’è che l’uomo cominciò a uscire da questo stato brutale e a sviluppare il primo germe della sua intelligenza? Quando l’esperienza di molte e molte generazioni, accumulandosi in una lunga litania di miserie e di privazioni dimostrò alle umane belve che infine era più conveniente fissare una dimora, anzi che andar vagando per il mondo, fabbricarsi una capanna all’asciutto anziché rifugiarsi nelle tane delle fiere o sulle palustri palafitte, tenersi accanto la

donna e i figliuoli per servirsi di loro nei momenti del bisogno, nella debole e dolorosa vecchiezza”.

– Che uomo di talento! – sussurrò la marchesa.

– Il professore?

– Il primo marito.

“La coabitazione creò i primi rapporti sociali, sciolse la lingua al dialogo, strinse in un vincolo indissolubile i varî membri della capanna e così a poco a poco dal primo nucleo domestico si generò il consorzio della capanna, il primo klan, il primo villaggio, la tribù, la città, la patria (*applausi*), la patria con tutte le sue istituzioni, quindi i sentimenti della pietà e della religione, quindi il culto dei morti, quello dell’arte, quello della bellezza e quel delicato sentimento di pietà che trattiene la mano della giovinetta dal toccare le ali di una farfalla”.

(Movimento tra le signorine).

“La società dunque non è che una naturale espansione della famiglia e questa famiglia prima pietra dell’edificio sociale non si può tòr via senza rovinare tutta la paziente costruzione dei secoli passati. In ogni tempo la civiltà si fondò sulla sacra pietra del focolare, simbolo di quella conquista che i Greci personificarono nel mito di Prometeo...”

“... È intorno alla fiamma crepitante e nutrita dai rami secchi del bosco che l’uomo imparò ad accendere nel suo cuore un’altra fiamma, quella che risplende anche oggidì sul volto della donzella al primo palpito dell’amore”.

– Bene, bravo!

“... Tutti i poeti civili, tutti i filosofi ricantano in forme diverse ciò che nei popoli inconsci rimane allo stato di oscuro sentimento, voglio dire che rinvigorire le forze do-

mestiche tanto vale come rinvigorire la forza stessa della vita e che senza questa riforma sono inutili rimedi quelli che materialisti e comunisti e utopisti pretendono di applicare a un corpo corrotto. Nella famiglia, nella sola famiglia sono le forze spontanee e naturali, che usate al di fuori del dolce consorzio domestico od operano male o rompono il meccanismo. Non è dunque, o signori, per un fanatico gusto d'idealità che si predica: *Rifacciamo la famiglia*, ma è la scienza stessa la quale dimostra ciò che il popolo va ripetendo da mille anni ne' suoi proverbî e nelle sue tradizioni. Ed oggi è necessario di gridar alte queste verità, mentre corrono per le scuole e per le strade certe teoriche che mirano a tutto sconvolgere. Si dice, per esempio, che la famiglia è una vecchia istituzione che ha fatto il suo tempo, che libero dev'essere l'amore, libera la prole. Lo stato si vuol sostituire al principio naturale. Ubbie! storture! assurdità! chi offende una legge di natura è nemico della vita. Chi nega il sentimento che emana dalle viscere della madre sua nega il calore interno per cui tutta la terra germoglia di erbe e di fiori”.

Il giovine professore pronunciò queste parole con una viva effusione del volto, e coll'anima ardente e generosa che si specchiava negli occhi. Io mi sentii dolcemente commosso e persuaso, perché fa sempre piacere incontrare un'opinione calda in questi tempi d'acqua tiepida. Sentendo d'avere nelle mani tutti i cuori delle sue uditrici, il bravo professore ne fece un mazzetto e continuò inoltrandosi nei più complicati viottoli dell'erudizione. Citò gli Spartani che più d'ogni altro popolo antico applicarono il così detto socialismo di stato, dimostrando come a forza di sopprimere l'azione individuale avessero finito coll'inselvaticchire anche l'amore materno. "Ebbene, chi sa dire dov'è Sparta oggi sulla carta geografica? qual'è la sua poesia, l'arte sua, quale il suo spirito, e la sua azione sul tempo? Chi, confrontandola ad Atene e allo spirito delle sue rovine non ne sente la grande differenza?" In seguito citò, come era suo dovere, Giovanbattista Vico, il quale osservò che i romani celebravano i loro matrimoni *aqua et igni*, cioè fra uomini e donne che avevano l'acqua e il fuoco comune; e che il ceppo che in certi paesi, come nella Calabria, il fidanzato porta innanzi alla casa della sua bella è ancora un simbolo di quel fuoco, che negli usi cristiani è santificato nel ceppo di Natale. Finì col citare i Fenici e Prometeo e col leggere un soave epitalmio di Catullo.

Dovetti persuadermi che una buona parola fa bene alla gente come una pioggerella di aprile sui fiori. Perché dunque non ci atteniamo alla ragione storica delle cose che è la più sicura? Se la storia che è più vecchia di noi, dopo molte prove, ha trovato che la famiglia è la base della felicità sociale, che dove buona è la base buono è l'edificio, che i tempi di decadenza civile sono anche tempi di rilassatezza morale, che Roma fu grande e forte per l'autorità dei padri e per l'onestà delle matrone, se, dico, la storia ha potuto dimostrare queste verità, perché non crederemo che in queste verità sia anche la nostra salute?

Così pensavo nell'uscire, quando m'incontrai nel Diogene del "Giornale Critico", un giovanotto d'ingegno e di spirito ribelle, grande nemico delle cose stabilite.

– Bella conferenza, idee giustissime, verità santissime – gli dico. – Ecco un professore che farà carriera.

– Un sacco di spropositi – risponde Diogene colla sua brutta bocca di pesce.

– Oh! – esclamo, ingrossando gli occhi. – A me le dichiarazioni recise hanno sempre fatto una grande suggestione e provo una immensa invidia di chi nelle cose del mondo vede più chiaro di me.

– Un sacco di spropositi, torno a dire. Come si può ancora chiamare la storia maestra della vita? V'è cosa più empirica della storia universale? Essa non è che il cieco prodotto delle passioni umane. Possiamo noi invidiare oggi, col progresso di tante scienze, la grande industria dei Fenici? Perdio! ne sa di più il mio magnano. La scienza, soltanto la scienza ha diritto di pronunciare una parola nelle faccende della vita. Hai letto Malthus? hai letto Stuart Mill?

– Mi pare di averli sentiti a nominare qualche volta.

– Leggili e vedrai che non è secondando la tendenza nella popolazione ad aumentare che si provvede alla felicità dei popoli. Nei paesi dove il matrimonio è considerato come un dovere religioso e sembra vergogna ed empietà il non avere dei figli, come nella China e nell'India, predomina la più schifosa miseria, madre dell'ignoranza e del dolore. Ivi trovi frequente l'infanticidio, periodiche come le sta-

gioni le grandi carestie, dove muojono a milioni, peggio che le mosche. La storia, pare, non ha insegnato nulla ai 300 milioni di Chinesi, che vantano origini antidiluviane e dinastie emanate dal sole. Ma invece insegna la scienza a noi che il bene della società consiste non nel numero dei figliuoli, ma nella giusta proporzione fra il pane e chi lo mangia. Drysdale arriva a dire che il mettere al mondo una famiglia numerosa, in realtà, è cosa non meno colpevole dell'infanticidio, perché ogni pane che si dà ad uno è tolto a un altro.

– Son paradossi! – esclamai quasi inorridito.

– Leggi leggi dei buoni libri di scienza sociale e ti dimostreranno che l'assolutismo esclusivo del matrimonio è fonte di gravissimi mali. L'abitudine di scegliere un solo soggetto pel nostro amore e di chiudere il cuore a qualunque altro, uomo o donna, dice un medico inglese, ci rende sofisticati, difficili in amore, incapaci di apprezzare ciò che è buono e amabile nelle persone che ci avvicinano... Credi a me, il matrimonio va abolito, in nome di quella libertà che ci ha condotti fin qui.

Così parlò Diogene dalla bocca di pesce. Io rimasi sconcertato nell'anima e nel corpo, e guardavo lui per vedere s'ei non farneticasse o celiasse: ma lo vidi serio e grave come un oracolo. Diogene era un celibe convinto, una rara specialità.

Alla fine io rimasi col mio serpe in seno, se convenga o non convenga prender moglie. Come conciliare il precetto biblico con Malthus e Stuart Mill? come mettere d'accordo il consenso universale di tutti i popoli collo spettacolo vivo di tante miserie che purtroppo vedo derivare da questa santa istituzione? Perché, senza accettare le grosse opinioni del

mio amico Diogene, è certo e ognuno lo può vedere da sé con gli occhi suoi, che nel consorzio civile e domestico degli uomini si danno miserie che l'ultimo dei rospi non conosce nel profondo del suo pantano. Le conoscete voi certe casupole ove la plebe pullula e si feconda? avete mai veduto per certi quartieri poveri andar vagando delle ombre umane, pallide, scarne, colla fame scritta sui denti, colle unghie addestrate alla rapina e al sangue? Ogni venticinque anni, dice la statistica, se la moria non ci provvede, quel formicajo di malvivi si raddoppia, si pigia ancor di più nelle sue tane, si voltola nello strame delle sue povere bestie, oppure, se gli riesce, sbocca dai vicoli, urlando, inferocito, e uccide i nostri figli, abbrucia i nostri libri gonfi di morale.

Senza correr tanto basta considerare che cosa può essere la famiglia del povero operajo costretta a sfasciarsi ogni mattina per non ricomporsi che a tarda sera, all'ora di addormentarsi. L'uomo va all'officina, la donna al fossato o alla fabbrica o al servizio casalingo, i figli all'asilo o alla bottega. Il bisogno che istiga sempre non concede loro nemmeno il tempo di conoscersi e di volersi bene. Non li unisce che un sentimento di avara solidarietà, che, soffocando ogni affetto generoso, fa continuamente i conti del fornajo e del padrone di casa. Che differenza fra questa vita e quella dell'uomo primitivo che andava alla caccia pei boschi e dormiva nelle grotte? la differenza è grande, sì: questi aveva l'aria e la libertà, l'altro ha il voto elettorale.

Ed eccovi dimostrato come un uomo semplice possa inasprirsi, se gli vien la malinconia di fare degli almanacchi. Io mi dimando ancora se a queste che sembrano inevitabili necessità non si può trovare un rimedio e siccome il nodo del-

la questione è ancora ove l'ho fissato in principio, cioè nel prender moglie, resta a vedersi se l'uomo o per leggerezza di mente, o per sfogo di momentaneo capriccio, non sia egli stesso colpevole di tutti quei mali.

Di tutti no; ma certamente di molti.

Capitolo secondo

In natura, se si guarda bene, sono le condizioni che fanno buone o cattive le cose. Una pianta è per sé stessa un germe che il terreno circostante può far germogliare o può imbozzacchire. Così le accadrà o per troppo sole o per troppa umidità, o per mancanza di luce di crescere meno bene, al di sotto di quel punto massimo di fioritura al quale la destina la sua natura. Ciò che si dice di una pianta torna in molte parti uguale anche per l'uomo, colla differenza che all'uomo sono le condizioni sociali il suo terreno, e a lui è dato un certo lume interiore e una certa libertà di poter disporre di sé.

Anche il matrimonio in sé stesso è un'istituzione che contiene un buonissimo germe, che è il germe stesso dolcissimo dell'amore e della vita. Se noi deponiamo questo germe in un terreno sterile nessuna meraviglia che s'intristiscano i fiori e le foglie, che manchino i frutti, o che spuntino stecchi e spine dove il medesimo ramo in altro clima dà le più belle rose del mondo. Il che torna come a dire che bisogna conoscere prima ciò che è necessario alla sua coltura, e non pretendere dalla natura più di ciò che può dare. Fortunatamente il matrimonio non è una di quelle necessità così inesorabili che non si possano evitare; nel dubbio è meglio un buon matrimonio non fatto, che uno mediocre fatto per forza. Ecco come per questa via il problema a poco a poco cominci a schiarirsi. Non si deve chiedere se si deve o non si deve prender moglie, ma in ogni singolo caso rivolgere a sé stesso questa domanda: Sono io nelle condizioni di pigliarla?

Tutto il male che uno può dire del settimo sacramento un altro se lo può pigliare, voltarlo come un vestito vecchio, e farsene un tabarello che lo tenga caldo per tutta la vita. Tutto si riduce dunque al *conoscere*. Ma per conoscere bisogna osservare, riflettere, pesare sé stessi, l'indole propria, pensar prima per non pianger poi. Non è uno studio facile; non si tratta soltanto di conoscere sé stessi, secondo il dettato dell'oracolo di Delfo, ma di conoscere come sé stessi un'altra creatura, la donna che si vuol pigliare, che non è mai un problema semplice. Dalle quali cose si può cavare una specie di prospetto, che io disporrei in questo modo:

A. Non devono prendere moglie:

1° I malati e quelli più brutti del diavolo.

2° I miserabili, e tutti quelli che non possono assicurare pane e pietanza ai figliuoli.

3° I bisbetici, i volubili, gl'impazienti, e gli uomini di genio.

4° I disonesti.

5° I vecchi.

B. Possono prendere moglie:

1° Tutti gli altri.

Un uomo costretto a vivere di giorni malati, colle gambe che non lo portano, con una tosse che batte continuamente il tamburo della morte, se prende moglie, offende le sante leggi della natura. I libri della scienza dimostrano come la natura sappia vendicarsi a tempo e luogo, e per chi non vuol leggere quei libri, basta che osservino lo spavento di certe case dove la morte entra una volta all'anno, dove i vivi sembrano anch'essi vaganti spettri, con certe loro faccie slavate, con certi occhi infossati, colle labbra riarse e le mani molli d'un perpetuo sudore. Oppure sono visi asciugati dalle febbri o gonfi di tristi umori. Oppure sono teste balzane, condannate alla follia. Oppure sono bambini senza rose e senza sorrisi. Oppure sono madri crocifisse al letto di un padre di famiglia, o uomini senza un'ora di pace e di conforto, legati per sempre al destino d'una povera malata che più si sprofonda verso la morte e più allunga le braccia scarne e si attacca alla vita di qua. Oh povere, lugubri case chiuse per sempre alla gioja! entrando vi assale un acre profumo d'olî e di balsami coi quali l'industria e la lunga pietà s'ingegnano di rattoppare una lacera esistenza. Che malinconia, buon Dio! vedere ogni tanto un lume acceso di notte e poi la finestra chiusa per sempre! V'è egoismo di bronzo che possa resistere agli urli di tante esecrazioni che esccono dalle culle e dalle tombe?

Il maggior pericolo è che a questi peccati qualche volta si dà il nome generoso di poesia, e qualche volta quello benedetto di religione. Molti pregiudizî sparirebbero dal mon-

do se si facesse una buona revisione al vocabolario della nostra coscienza.

In quanto alla poesia e ai sentimenti di un cuore ardente e a tante altre illusioni del cervello per giustificare la propria debolezza morale, io non so capire come un uomo possa dire di amare liricamente una fanciulla quando è sicuro di far di questa un'eterna infermiera delle sue piaghe. In quanto alla religione non so capire come possa sembrare alle anime devote una buon'azione il credere di salvare un povero cristiano dalle tentazioni col renderlo il carnefice de' suoi figliuoli.

Eccovi, per esempio, una prova di queste peccaminose sanzioni.

Nello statuto di un'opera pia recentemente istituita in Milano per assegnare delle doti a povere fanciulle si leggeva: art. 7°. Il parroco o chi per esso assegnerà due delle doti in carnevale e due alle feste di Pasqua di £. 70 ciascuna a quattro povere donzelle, le quali siano di buona famiglia e di buona condotta con particolare riguardo nella scelta alle più povere, alle orfane e a quelle che *presenteranno più difetti fisici* o titoli speciali *per l'età* od altro.

Che ne dite di quei *difetti fisici* e di quell'*età* (cioè la più barbogia) diventati un titolo per ottenere una dote? La vecchia morale che si acquieta tutta nelle intenzioni chiamerà pia la mente del testatore; la vecchia esperienza la chiama disgraziata. Il più bello si è che il governo approvò uno statuto di tal sorta con un decreto che aspetta ancora una corona di semprevivi⁽¹⁾.

⁽¹⁾ Vedi il giornale "L'Italia" di Milano, del 5 giugno 1884.

Se invece si facessero delle doti non per le nozze, ma per il celibato dei poveri storpi e degli orchi non vi pare che sarebbe una più ragionevole carità?

– Ma, si dice, nessuna donna accetterebbe una dote di questo genere.

– E allora facciamo un concorso fra le più belle.

– Sta bene, ma il guajo sarà negli esaminatori.

Non è raro il caso anche in questo mondo di trovare dei nobili esempi di virtù e di sacrificio dei grandi e generosi solitari che sanno preferire il deserto intorno a sé alle più vivaci gioie di avere una famiglia.

Tutti noi conosciamo qualcuna di queste anime raffinate da un male lungo e mordente come una lima, sensibilissime a tutti i soffi della poesia e dell'amore, entusiasti ammiratori della bellezza che essi sentono colla squisita delicatezza del loro infermo organismo e che si condannano a vivere soli, chiudendo gli occhi alle più attraenti lusinghe e il cuore a tutte le subdole voci dell'egoismo.

Queste sono anime grandi veramente, se per grandezza non vogliamo sempre intendere ciò che pesa molto sul mondo.

Poi c'è la questione dei tempi difficili, in cui bisogna che la volontà, l'energia, la forza e l'ingegno di ciascuno si arrabatti contro le dure necessità del vivere moderno, pieno di desiderî e di dignità. Oggi se le cento porte della fortuna sono spalancate a tutti, l'entrarvi non è facile perché tutti vi si affollano in massa e nella foga del voler passare tutti insieme molte costole restano ammaccate.

È la dignità, di cui si fa così gran conto, che proibisce a un uomo prudente di offrire sé stesso a una donna, se non quando egli si sente libero da ogni sorta di schiavitù e principalmente dal bisogno che fra tutte le schiavitù è la più schifosa.

Un uomo solo non ha conti da rendere che a sé stesso e se a lui solo basta un cucchiale per mangiare, una sedia e un letto per riposare, una cameruccia sotto le tegole e una vecchia pinzochera che gli lucidi gli stivali, prenda moglie, abbia dei figliuoli e ci vorranno subito dieci cucchiali, dieci sedie, sei o sette stanze, e il resto.

A queste spese che sono le più necessarie bisogna aggiungere le accessorie che per le persone sensibili sono le più necessarie. Chi può, per esempio, immaginare due sposini giovani che abbiano una grande ripugnanza del sorbetto? o che passando da un pasticciere rimangano insensibili a tutti i luccicamenti zuccherini dei frutti canditi? Bisognerebbe poi avere un cuore di granito per resistere a una dolce preghiera e per quanto, o buon marito, tu voglia corazzare il tuo con cento fogli di carta notarile, che è più dura

dell'acciajo, non potrai resistere sempre agli splendori di un ventaglio di madreperla il giorno che la tua donna ti ha reso il più beato dei padri. Tutto ciò s'intende detto per un uomo e per una donna assestati, di moderati desideri e che misurano il passo in proporzione della gamba. Pure, pigliate una penna in mano, e provatevi a far dei conti: 1°. Non si vuol dormire in un solajo, né vestirsi come vagabondi. 2°. I figliuoli nascono con una gran voglia di mangiare, uno all'anno, forse due, forse... ma non esageriamo. 3°. Ci vuole una nutrice in casa o fuori, perché la signora o non può o non vuole o non sa. 4°. Per cercarla si son già fatti tre o quattro viaggi in campagna, si è scritto un fascio di lettere, si è disturbata mezza provincia. 5°. La balia c'è, ma con enormi pretensioni, cioè quaranta, o cinquanta lire il mese, regali a bizzeffe, medicine, sapone, il formaggio per la zuppa e qualche bottiglia di vecchio barolo. Se lesinate vi lascerà strillare di fame il marmocchio nella culla, che lo divoreranno le mosche. 6°. Una volta che il piccino è a balia basta un cattivo sogno della mammina, una minaccia di morbillo perché il babbo e la mammina corrano sul luogo, colla carrozza, col medico, che non costano niente. 7°. Intanto ne viene al mondo un altro. Ecco un secondo battesimo, altre mancie alla levatrice, al prete, al chierico, al portinajo (che c'entra sempre nelle tue gioje). La partita si raddoppia, o forse si quadruplica in forza di quella legge non ancora ben dimostrata che due figliuoli fanno quattro. 8°. Segue il secondo periodo dell'educazione, dei libri, delle scuole, dei maestri, del pianoforte, del collegio, delle scarpe che son sempre rosicchiate dai topi. 9°. La casa non basta più: molti mobili son frusti, molta roba è scomparsa; biso-

gna tornar da capo. 10°. Malattia, lume, fuoco, vino, pane, sarto, modista (ahi! ahi!) e spese varie.

Fin qui ho parlato di gente quasi ricca che ha un sarto e che lo paga. Ma che diremo della povera gente? E se, per un caso assai frequente, i parti non sono felici e i figliuoli crescono grami, bisognosi di cure straordinarie, di molta campagna, di bagni di mare ecc.? Gli stessi nostri bisogni di quest'oggi, invecchiando, diventano più brontoloni e più incontentabili. Man mano che s'invecchia sembrano più dure le seggiole della nostra prima gioventù, e più lunghe quelle scale che si facevano prima in tre salti. Dunque arriva un punto in cui l'uomo si sente stanco, quando avrebbe a spuntare un peso maggiore, e guai se ha sbagliati i suoi conti in principio!

Ai poveri, a tutti coloro che vivono alla giornata col lavoro delle loro mani non si dovrebbe mai finire di raccomandare la previdenza, la prudenza, la pazienza, essendo questi mali per loro più vicini e i rimedi più remoti. Un matrimonio è subito fatto tra povera gente. Il tipografo ferma una sera la sua sartorella sotto un lampione, le dice due parole graziose e il più delle volte non c'è che il tempo di preparare le carte, quando c'è. Passato il giorno della baldoria l'uomo si accorge di essere caduto in un trabocchetto. Il rigatiere vien sull'uscio per farsi pagare il letto o minaccia di portarli via nel sonno. O letto imbottito di spine! O poveri figliuoli dell'imprevidenza, dai visi lunghi e scialbi, dalle rughe precoci, dai lividumi e dai gonfiori sulle guancie, strillanti di fame in certi bugigattoli senza luce, senz'aria, costretti prima a succhiare una mamma senza petto o una vecchia che vende il suo terzo latte per sei lire al mese, con-

dannati più tardi a razzolare nei vicoli come le galline, in cerca di buccie e di marciumi finché vien l'ora destra del rubare!

Due grandi templi innalzò la civiltà moderna alla fatale Imprevvidenza: l'ospedale e la prigione.

Inevitabili necessità! – dice il Teologo. – La religione soltanto può sollevare queste miserie, versando l'olio santo delle sue consolazioni nelle piaghe aperte, e la rugiada della sua carità sulle labbra riarse.

L'Economista invece osserva che due terzi di questi malanni si potrebbero evitare se il popolo conoscesse la vera verità e fosse abituato a rispettarla. Ma la verità è amara, il piacere inebriante.

Il Moralista trova sbagliati tutti i sistemi della nostra educazione, debole il ritegno morale, cieca la moltitudine, egoista la scienza.

Il Demagogo alzando il pugno accusa i ricchi; il Repubblicano versa l'ignominia sulla monarchia, il Conservatore sui tempi scellerati.

Tutta questa brava gente, da che predica e grida, non ha mai impedito a un essere inutile di venire al mondo. Il dolore non è né un'astrazione né una teorica; è un essere di carne, disposto a soffrire, al quale noi diamo la vita per far piacere a noi. Poi volgendoci al cielo, ululiamo: Che cosa è venuto a fare questo miserabile sulla terra?

Anche il carattere, come la miseria, possono consigliare a un galantuomo il vivere solo. Il carattere è spesso la gracilità dell'anima, l'etisia del cuore, la pazzia della volontà. È nei due caratteri più che nei due corpi che la vita di due sposi si avvicina, e si feconda. Non basta aver sortito da natura un temperamento buono e felice, ma bisogna che esso si accordi con un altro temperamento buono e felice. Due buoni e ardenti cavalli aggiogati al medesimo carro, se non si accordano nel passo, tirano meno d'un magro ronzino.

Si pensi che a trent'anni l'uomo non si cangia più che in peggio. Egli non può senza tormento rinunciare alle sue abitudini, al tabacco, al bicchiere, alle carte o al bigliardo cogli amici, alle opinioni politiche, al piacere di brontolare, di andar fuori dei gangheri, al sonnellino dopo pranzo, e a tutte quelle cento piccole cose di cui è imbottita la vita di tutti i giorni. La donna a vent'anni ha le sue opinioni anche lei, le sue amicizie, le sue predilezioni, le sue convinzioni morali e religiose, alle quali non può rinunciare se non a patto di rinunciare alla parte più viva della sua vita. Se non si trova il mezzo d'accordare queste differenze, colla pazienza, colla tolleranza, colla bontà e coll'amore, ne seguirà un inevitabile conflitto.

Quando mancano queste sante qualità che sono al matrimonio come l'olio alla macchina, invece di due sposi si hanno due vittime in due tiranni.

La vittima uomo è un'anima tapina che gonfia le gascie, che si asciuga il sudore quando non ne può più, che cerca l'uscio come il migliore de' suoi amici, che si stordi-

sce negli studi e negli affari. La vittima donna è una pallida creatura che infila le lagrime sui ferri della calza, che dimagrisce a vista d'occhio, che si rifugia a sfogarsi in casa del babbo e della mamma. Capita spesso volte che l'uno e l'altra si perseguitino a morte, senza proprio una chiara ragione. È invece un complesso di antipatie, di spigoli acuti, di ripugnanze, che li urta e li sospinge come due vasi entrambi di finissima porcellana, agitati da un pazzo in un canestro.

A tavola invece di un tenero abbandono di confidenza lui sta sul puntiglio, lei sulla ragione, nel mezzo c'è la valle dell'indifferenza. Non è mica necessario fare degli scandali. Basta qualche garbata insolenza, qualche sorriso ironico, tagliente sul filo come un rasojo, ma è una guerra di spilli che dura giorno e notte.

Nelle case dei poveri, dove le passioni scoppiano come gli uragani, le contraddizioni fra i caratteri aguzzano le ire, inferociscono il sangue e ne seguono quelle strepitose, spaventose, terribili scene di baltresca e di cortile in cui si mescolano i vicini, le sedie e le guardie di questura.

Ecco adunque dei necessari avvertimenti:

I° Se non sei troppo sicuro della tua costanza negli affetti, anzi se ti par di scorgere che nulla ti piace a questo mondo quanto il variare di compagnia, pensa che la moglie la si sposa una volta per sempre.

II° Se sei un bisbetico atrabiliare col mal di fegato, sempre in collera col mondo e con te stesso, pensa che la moglie non è un parafulmine.

III° Se sei un uomo ardente, furioso come un toro, sanguigno, violento come l'uragano, pensa che la donna è una cosa fragile.

IV° Se sei un uomo incontentabile, che non trova mai

nulla che gli piace, che fa disperare il cameriere e il sarto, pensa che la moglie ti deve piacere... anche se non ti piace.

V° Sei un artista innamorato della gloria, o un dotto innamorato della scienza? Fa conto di sposare due donne gelose l'una dell'altra, sempre in gara fra loro. Tu perderai il tuo tempo con tutte e due senza costrutto.

Tutti costoro devono scrivere sulla loro bandiera il verso:
Libertà vo cercando ch'è sì cara.

Camillo Blana, un personaggio d'una delle migliori commedie del Ferrari, la *Prosa*, si accorge troppo tardi di ciò che avrebbe dovuto saper prima. Egli sognava nel matrimonio una poesia di latte e miele, una fantastica felicità, poi la catena dei doveri color di rosa gli pesa e gli pone lo sconforto nel cuore, la vita matrimoniale gli si presenta ogni dì più sotto un aspetto d'aridissima e contagiosa volgarità, e sente di non poter piegarsi al giogo delle mille sue leggi⁵.

– Oh sì – gli dice un amico – il matrimonio fa d'uopo accettarlo qual esso è.

– E io così lo accettai. Ed ecco coll'ultimo quarto della luna di miele il serto d'ellera e di mirto dell'amante cangiarsi a poco a poco nel berretto da notte del marito addormentato. Il poetico chiaro di luna nel bagliore guizzante d'un lumicino da camera e più tardi il gorgheggio del rossignolo nello stridulo guaire d'una bamboccina. E ora la notte mi tocca talvolta saltare dal letto nel più succinto abbigliamento concesso alla decenza notturna e prendere quella bamboccina dalle mani di Elena che non vuol chiamare le donne e passeggiare per la camera con quel violino e in quell'arnese mugolando quell'ineffabile canzone *fa la ninna e fa la nanna...*

Questo non è tutto, caro Camillo, ma tu dovevi sapere anche prima che alla guerra ci si fa per combattere. Io ti dirò di più che se la bambocina è malata, tu non dormirai più le tue notti intere, e la mattina ti alzerai più stracco colle occhiaje rosse, il viso smorto la testa pesante, e il pranzo gelato sullo stomaco. Oltre ai malanni, ai crampi, alle nausee della tua signora, ti toccherà di tanto in tanto di sentirti svegliare in mezzo al sonno. Ti fregghi gli occhi, vedi, capisci, balzi dal letto, infili sulle gambe qualche cosa e giù a saltelloni per la scala, a svegliare il portinajo perché corra... Ma se per caso hai dimenticato di fargli del bene, capirai quanto egli dorme sodo nel suo bugigattolo; dunque andrai tu stesso, in pantofole, a tempestare di colpi la porta della mamma, poi l'altra della suocera, poi ancora l'altra della dottoressa, infine ancora la porta del dottore, mezzo svestito, col vento che soffia gelato, alla balia dei vagabondi notturni. Senti, Camillo: può darsi che proprio nel trambusto del battesimo la tua cameriera ti pianti su' due piedi te e la tua casa, perché non vuol a che fare colle fascie o ha vergogna del maschietto. La balia tarda a venire, la mamma è sfinita, malinconica, il marmocchino ha freddo, e miagola come un gattino... Tocca a te provvedere la balia, la serva, far tacere la suocera, scegliere il padrino, far gli inviti, contentar tutti, se puoi, e pagare pagare pagare...

Ah sì! ci vuol pazienza, Camillo, ci vuol carità, cuore grande e una immensa capacità di amore.

Anche i disonesti non devono prendere moglie. Ma chi dice: Io sono un uomo disonesto? Ogni fior di briccone sarà sempre disposto a giurare sulla sua parola d'onore, e a foggarsi dell'onestà quel tipo che gli va più bene al dosso. Anche il vocabolario che chiama Onestà quella virtù per la quale ci guardiamo da tutte le azioni e parole che sono contrarie al dovere e all'onore può essere ritorto in cattivo senso da una ambigua dialettica che abbia per fondamento il tornaconto. L'ignorante infine è per sé stesso un uomo disonesto senza saperlo, tutte le volte che fa le cose con danno altrui. Ecco per quali vie un uomo comunemente conosciuto per galantuomo può essere cagione a sé e agli altri di mali infiniti. Ogni male ha per madre una disonestà.

Se lo sanno, ma troppo tardi, certe povere ragazze, che lusingate dalle false apparenze dell'onestà, si trovarono di aver sposato e per sempre un uomo invece d'un altro. Quante volte accade a queste povere collegiali dell'innocenza di ritrovare dopo un mese il più duro egoismo sotto la buccia d'una superficiale amabilità, o una grossa goffaggine dove pareva prima che vi dovesse essere una dolce bonarietà, o un fior di superbia al posto d'un vantato ingegno, o un biricchino in un falso uomo di spirito, o un usuraio in un uomo decantato per laborioso, o un grosso affarista senza delicatezza in un elegante danaroso! Molte credono di sposare un uomo e si sentono fra le braccia un mercante che aveva abilmente speculato sulla loro ingenuità e sulla loro dote. Molte altre credono di carezzare un uomo, e a certe smorfie del viso vedono sotto la scimmia...

Quel giorno che la donna non trova ciò che desiderava di trovare è tratta naturalmente a cercare altrove l'immagine del bene perduto.

A me sembrano disonesti anche coloro che considerano il matrimonio come una giubilazione, quando stanchi d'aver servito nell'esercito irregolare dei gaudenti, vogliono ricomporre le ossa, rifare le forze, intiepidire i piedi nel dolce consorzio d'una donna ingenua. A pochi il giuoco riesce con qualche fortuna e sono quei pochi che hanno tenuto in serbo in mezzo alla sfrenatezza qualche piccola brace accesa di idealità.

Un ricco bascià di Salamina nel mezzo delle orgie sfrenate dell'harem, quando le sue donne versavano in terra, ubbriache di vino e di voluttà, le coppe d'oro colme di perle, solea far aprire le finestre che davano nel giardino e spargere di sua mano alcune briciole di pane ai poveri uccellini del bosco. Una rivoluzione dell'esercito tolse un giorno la vita al gaudente signore di Salamina; il suo corpo fu tagliato a pezzi, il suo palazzo abbruciato, le sue donne rapite, il suo nome maledetto. Ma sul mucchio delle rovine, dove cresce l'ortica e serpeggia la biscia, tutte le sere uno stormo di uccelli vien ancora dal bosco vicino a cantare le lodi del loro benefattore. Il pigolio d'un uccellino può salvare l'anima d'un uomo.

Questa favola può consolare i bascià della vita che in mezzo alle orgie della loro giovinezza conservarono un briciolo di rispetto per l'ideale: ma gli altri che cercano al matrimonio soltanto gli unguenti e le pezze sono degni d'essere impiccati per la gola sopra una forca di sessanta cubiti, pasto agli avvoltoi.

Che cosa diremo finalmente d'una testa bianca che si confronta a una bella testolina bionda, d'una barba dipinta presso un visino fresco, di due occhiali verdi o violetti in lotta con due occhietti luminosi col sole? Questi non sono matrimonî, ma eclissi. Egli fa di tutto il pover uomo per tenersi diritto, inamidato, profumato, ma intanto che gli anni gli mozzano il fiato e gli colano del piombo nelle scarpe, la sua donna entra trionfante a gonfie vele nel porto della vita. In questo eclissi ella è il sole, egli la luna. Le ragioni che possono persuadere una giovane a sposare suo nonno, prese tutte insieme non valgono il suo coraggio. Eppure i casi sono frequenti e troverete sempre degli amici pronti a congratularsi colla povera sartorella, che sposa un vecchio bottegajo o un vecchio conte. Il vitel d'oro è una bestia più feroce dei favolosi mostri divoratori di ignude donzelle. O giovani baldi, danzanti nel giardino della vita, perché non accorrete a salvare le giovinette tradite, come già l'antico Perseo salvò Dromeda infelice?

In un vecchio libro legato in pergamena è scritta anche la storia d'un giovane bello e galante di Sicione che per avarizia sposò una vecchia vedova di settant'anni, ricca assai colla quale visse dimesticamente dieci buoni anni in una soave luna di miele. La cronaca non dice s'egli avesse foderato lo stomaco d'una lamina di piombo o se cercasse fortificarsi ogni giorno ubbriacandosi di aceto. Dice soltanto che i topi rosicchiarono tutti i suoi denari, che in quell'antichissima età eran di cuojo, ch'egli morì prima di sua moglie, del medesimo male onde più tardi morì Silla il dittatore; e che

sul luogo della sepoltura dopo un anno e un giorno spuntò un gran fungo colossale.

Voi avete respirate l'aure animatrici, vi siete esercitati alle facili palestre dei giuochi, il sole vi ha data una forte tinta bronzina, l'aprile vi circonda di lusinghe e semina innanzi a voi a mille a mille i vaghi fioretti della primavera.

O giovani, la natura oggi vi chiama! il momento è giunto di mostrare al cielo che voi non siete imbottiti di paglia. Correte, pugnate, vincete! Beato chi muore in battaglia! Fuori di questa vita vissuta e combattuta c'è la noja la solitudine, l'amarezza, il malcontento.

Quanti rispondono volenterosamente a questo proclama? Ahimè! c'è troppo scetticismo, troppo criticismo, troppa lambiccatura, troppa poca fede, troppo egoismo nel mondo, per credere ancora all'entusiasmo. L'hanno bruciato tutto nel quarantotto l'entusiasmo, dicono i piccoli filosofi dell'astuzia, pei quali la libertà non è che una garanzia di godimenti, e qui vi sciorinano tutti gli argomenti che fanno odioso agli occhi loro il matrimonio. Ve ne dipingono dei quadri lugubri, come la scena del terzo atto d'un'opera seria, che è quasi sempre una prigione; e vi sanno ripetere tutti i frizzi che da Simonide gli umoristi hanno lanciato contro la donna. I più dotti vi citeranno Giobbe e Socrate, i due santi martiri della leggenda coniugale; vi citeranno anche Salomone, il quale disse che è meglio vivere soli in un solajo che con una donna brontolona e non so quanti altri santi padri della Chiesa che dichiarano imperfetto lo stato matrimoniale. Anche il Boileau deve aver avuto della ruggine colle donne, e c'è chi ne dà una curiosa spiegazione; e vi diranno che tutti i romanzi e tutti i drammi col titolo di *Catena*, *Sacrificio*, *Tomba*, *Sepolta viva* mirano a dimostrare che la miglior cosa nel matrimonio è il Divorzio. Aggiungeranno infine la descrizione dei bimbi che piangono, delle fascie che asciugano al sole, delle carezze perpetue e noiose a cui bisogna che un marito si rassegni, della schiavitù del tornare a casa, del dover rendere dei conti, del non potere soddisfare una curiosità, un capriccio, senza un processo verbale scritto colle lagrime e asciugato coi sospiri. Che cosa non vi saprà dire uno scapolo d'inge-

gno contro questa linfatica istituzione, che sciupa la bellezza di tante donnine a totale beneficio d'un gonzo che c'ingrassa?

PARTE SECONDA

Nei capitoli antecedenti si è procurato di dimostrare la parte teoretica dell'argomento, per quanto è concesso a un Almanacco, e la conclusione fu questa: Che fanno assai bene a prender moglie tutti quelli che ne hanno la capacità.

Ma giunto a questo punto, cioè alla parte pratica e preceettiva del libro, io mi sento davanti a una maggiore difficoltà, e provo un tremito nelle mani ch'io non so come la parola sgoccioli dalla penna. Sta bene! sento dire, ma come si fa a prender moglie? quando la si deve prendere? chi si deve prendere? quali sono le qualità che costituiscono una buona moglie? Non potendo aver tutte le migliori condizioni si dovrà preferire la bella alla ricca o la buona a tutte e due? È meglio che sia giovine, o non troppo? Come potrà leggere nel suo cuore per persuadermi che ella non sposa me in mancanza di un altro? Dovrà essere colta o poco? viva, allegra, pazzarella, o docile come un agnellino? preferirò una ragazza cresciuta in campagna o una cittadina? Qual'è la buona età di pigliarla? ecc. ecc.

Soltanto l'indice di questi problemi che si presentano naturalmente all'uomo ben disposto, quando sta per muovere il passo fatale, richiederebbe un volume in-folio, che io vorrei veder stampato in cento lingue, a foggia di questionario, dove ciascuno potesse trovare il caso suo come in un prontuario di conti fatti. Un libro di questa natura sarebbe un immenso beneficio per l'umanità, non meno, son per dire, della famosa Sibilla Cumana, e del Libro dei Sogni. Nelle condizioni attuali degli studi noi siamo costretti a limi-

tarci a qualche esperienza e raccogliere in grappolo quei precetti che gli altri hanno già formulato nei libri o tramandato nei proverbî.

Beniamino Franklin nel suo celebre *Almanacco del Buon Riccardo* dimostrò che quelli che si maritano giovani sono più felici degli altri, perché due sposi giovani hanno sempre un carattere più flessibile sono meno costretti nelle loro abitudini e si avvezzano più presto a sopportarsi a vicenda. Se alla giovinezza manca l'esperienza ci son sempre i parenti e gli amici di maggior prudenza che possono a un bisogno dare un consiglio. Infine si evita il pericolo di cadere in certi lacci iniqui che possono nuocere alla salute e alla riputazione d'un galantuomo.

“In generale” osserva il Franklin, “quando la natura ci ha resi fisicamente pronti al matrimonio si deve ritenere che essa non c'inganna facendocelo desiderare. I matrimoni tardivi hanno anche questo inconveniente che i parenti non vivono abbastanza per vegliare all'educazione dei loro figliuoli. Noi Americani ci maritiamo all'alba della vita e in tal modo possiamo collocare i nostri figli verso il nostro meriggio e godere in pace ancora un bel tramonto”¹.

Queste belle ragioni del grand'uomo, scritte cento anni fa e in vista delle condizioni americane di quel tempo, non so se abbiano ancora la loro convenienza nelle condizioni del nostro tempo. La natura è una madre generosa, che non rifiuta i suoi beni a nessuno: ma è anche una madre imprevedente, checché se ne dica, e fa come certe nonne che impinzano i ragazzi di dolci e poi non pensano alla cena.

Bello è l'idillio d'un matrimonio a vent'anni, ma è più bello in una poesia e in quadro che nella realtà. Oh cara, soavissima poesia della primavera rallegrata dalle innocenti

gioje dell'amore! A vent'anni l'anima ha tutto il profumo della speranza, e il corpo è bello e incontaminato. A vent'anni non si sorride, ma si ride: si giuoca senza sforzo, si vola sulla fantasia colla leggierezza delle farfalle. La sposa ha sedici anni, e salutò pur ieri la sua bambola per correre incontro al giovinetto sposo. O tenero incontro, che trae il pianto dalle pupille dei casti vecchi, che stanno già nella fossa fino ai ginocchi. O Gessner, o Watteau, consolatemi la vita colle vostre arcadiche visioni².

Ma l'esperienza insegna che soltanto nei paesi più arretrati o nelle solitudini dei pascoli svizzeri, o nei popoli più superstiziosi è concessa questa poesia dei vent'anni. In China, nell'India, fra gli Arabi, fra i contadini della bassa Italia, nelle regioni meridionali della Spagna i matrimoni si fanno quasi fra i bambini. Man mano che si viene in regioni più laboriose e prudenti si nota subito un maggior ritegno, segno che la concorrenza del lavoro rende meno facile il pane. Nel comune di Milano secondo la Statistica del 1883 il maggior numero dei matrimonî ebbe luogo per gli uomini fra il venticinque e il trentesimo anno d'età, per le donne fra il venti e il ventesimoquinto. Si nota anche che il numero dei coniugati fra il trenta e il quarantesimo anno è superiore per gli uomini al numero dei coniugati fra il venti e il ventesimoquinto. Cioè a Milano è maggiore il numero dei matrimonî tardivi su quello dei matrimonî precoci.

Anche nell'Inghilterra l'età media a cui si contrae matrimonio è venticinque e otto mesi per l'uomo, ventiquattro e sei mesi per la donna. A questi numeri si aggiunga che l'Inghilterra è il gran paese delle zitelle, che rappresentano ciascuna un matrimonio non fatto; e che esse arrivano in molte provincie della Scozia alla proporzione del

quarant'un per cento⁽¹⁾. Solamente cent'anni fa, quando le condizioni economiche d'Italia erano più limitate, pareva prudente l'istituzione dei maggioraschi e provvidenziale il gran numero dei conventi. Il Duclos, nel suo *Viaggio in Italia* contava a Napoli nel 1766 oltre 3800 preti, 4900 monaci, 6800 religiosi, e Napoli non era Roma, dove tutto lo stato era celibe³.

È coraggio per l'ardente cittadino, che abbia respirata soltanto una boccata di rivoluzione francese, l'insorgere contro un secolo di oziose fraterie; ma non è meno coraggioso il riconoscere che, essendo la vita una lotta aspra fra l'amore e il pane, cento zitellone inglesi, che fanno ciarle e puddings non sono meno inutili alla società di cento suore che sgranano rosari. Facendo nulla trattengono la fame al di là di certi confini. Un rosario vale un figliuolo. La Statistica che è il libro mastro dell'Esperienza non approverebbe dunque nelle attuali condizioni sociali il consiglio di Franklin. È peccato, perché non c'è bene più bello di quel che viene da sé. Ma le condizioni artificiali s'impongono a una società che dopo molti secoli non ha ancora scoperto l'arte di stare al mondo, e se la Statistica non può esattamente stabilire un numero perpetuo, eguale per tutti i tempi e per tutti i paesi, il sentimento generale che si determina in quei numeri può essere per sé un avvertimento su ciò che convenga di fare.

Aspettare! – ecco per ora un consiglio sicuro. Aspettare per sé e per gli altri! Qualora anche le condizioni nostre particolari assicurassero la vita a noi e a una dozzina di fi-

⁽¹⁾ Drysdale, *Elementi di Scienza Sociale*.

gliuoli, ogni giorno che si aspetterà sarà un giorno che noi lasceremo guadagnare agli altri più poveri di noi. Come in ogni altro lavoro, anche l'amore lotta colla concorrenza. Sotto questo punto di vista l'esercito tiene in molta parte il posto dei vecchi conventi, e chi vorrebbe vederlo abolito in nome della prosperità non sempre sa di quali fili è tessuta la prosperità.

Se in qualche modo si può dare un consiglio sull'età opportuna di scegliere una sposa, io non so qual barba di filosofo si assumerebbe di dimostrare quale sia la migliore delle mogli.

Salomone, che passò per il più sapiente uomo del suo tempo, ha cercato di descrivere ne' suoi Proverbî la donna saggia come quella “nella quale riposa il cuore dello sposo, che si procaccia della lana e del lino e lo mette in opera colla perizia delle sue mani, che è simile a nave di mercante che porta da lungi il suo sostentamento; che si alza che è ancor notte e distribuisce il vitto alle genti di casa e il mangiare alle sue serve; che non lascia spegnere la lucerna di notte, apre la mano ai miserabili, e stende la mano ai poverelli; che apre la bocca con sapienza e lascia che la legge della bontà governi la sua lingua ecc. ecc.”⁴.

Bellissimi e preziosissimi avvertimenti! Ma v'immaginate voi un pover uomo che cerchi moglie su questo modello? Lasciamo stare che il filare e il tessere non è più negli usi, come il fare il pane e il bucato in casa, e che in quanto all'olio della lucerna non ce n'è troppo da buttar via, ma resta sempre la gran difficoltà del saper cogliere il momento in cui la vostra donna apre la bocca con sapienza e snoda la lingua secondo le leggi della bontà. Molte sono anche le donne che in apparenza somigliano a nave di mercante, ma c'è pericolo di naufragio con esse e di cadere in mano ai pirati.

Questa difficoltà della scelta è così grande che molti, con tutto il desiderio di prenderne una, vi rinunciano. È il caso

che toccò al mio amico Ubaldino Passeri, giovanotto allegro che fece parlare la cronaca galante del tempo della baronessa B. Gran cacciatore e grande amico della sua libertà, egli finì col dar fondo a una discreta sostanza. Ma sperava sempre nella morte d'un suo vecchio zio canonico, uomo molto danaroso, che non aveva altri eredi. Un bel giorno il canonico andò in cielo a raggiungere la gloria acquistata colla sua economia, ma scrisse per obbligo nel testamento che se Ubaldino non pigliava moglie entro l'anno tutta l'eredità dovesse passare ai padri oblati del Santuario di Rho. Ubaldino venne a trovarmi tutto fuori di sé per questa strana condizione: – Figurati – esclamava – io devo prender moglie! e bisogna che la trovi perché ho i creditori alle spalle, ma non so dove dare la testa. Fammi la carità, Marco, aiutami a cercarla. – Ubaldino era ancora un bel ragazzo, un po' usato, ma pieno di vita e di brio. Lo zio gli assicurava all'atto del matrimonio settantacinque mila lire in tante cartelle del credito fondiario, e qualche altra cosa in fondi e case.

– Diavolo! – dissi – non dev'essere difficile trovare una ragazza per la quale...

– Ho scritto anche a una mia zia di Paderno, grande mediatrice di matrimoni, che metterebbe insieme il diavolo e l'acqua santa e può darsi che me ne scovi qualcuna. Ma non bisogna perdere tempo perché i reverendi padri hanno tutto l'interesse che io muoja vergine come S. Luigi.

Ma Ubaldino che aveva navigato nel mare della vita non era uomo di troppo facile contentatura. Egli la voleva bella, giovane, allegra, con qualche dote, di buoni costumi, istruita ma non troppo, che sapesse a un tempo far da Marta e da Maria, cioè accudire la casa e trattar bene colla gen-

te, che non avesse troppi parenti intorno, senza cattivi precedenti di salute, non beghina, ma religiosa e d'animo caldo, che non avesse dei cugini ufficiali, che... che...

– Caro mio – gli dissi un giorno – tu cerchi la perfezione perfezionata.

– Che cosa vuoi? conosco il mondo, e conosco le donne. Ho paura.

Dopo un mese andai a trovarlo per mettergli sott'occhio tre o quattro progetti che mi parevano fatti per lui. La zia di Paderno non aveva perduto il suo tempo da parte sua. Io trassi dal portafogli quattro ritratti di belle ragazze che mi avevano raccomandate e che sarebbero state felicissime di collocarsi.

– Ne ho qui una scatola – disse Ubaldino. – Mia zia, quando intese ch'io stavo per far giudizio, ha messa sottosopra tutta la provincia di Milano. Io credo che la buona donna abbia dei commessi viaggiatori e un ufficio di collocamento. Fatto sta che ne ho qui una cinquantina, senza i tuoi.

Così dicendo rovesciò la scatola sulla tavola, e se non cinquanta ben più di trenta furono i ritratti ch'egli distese sul tappeto in tre file. Ce n'erano di tutte le foggie. Ragaz-zotte di provincia colle ganascie bombé, con alti ciuffi, con abiti a ghirigori; ragazzine di città dal profilo delicato, dal nasino arricciato, dagli occhi voltati in su: amazzoni eleganti, donne scollate già sul tramonto, un vero campionario.

Ubaldino mi offrì una sigaretta, accese la sua e abbandonandosi nella poltrona esclamò ridendo: – Vedi che non ho perduto il mio tempo. Bisogna ch'io scelga fra queste e fra le tue, perché mia zia mi scrive che ha esaurite tutte le sue

provvigioni. Son tre giorni che io sto librando i miei consigli e a consultare il mio cuore. Di queste ne conosco alcuna personalmente, di altre ho le precise informazioni. Ah Marco, Marco!... Dio conceda a mio zio di non penar tanto al mondo di là.

Ubaldino tolse un ritratto dalla tavola e mostrandomelo soggiunse: – Questa si chiama Matilde. È maestra di calligrafia e sarebbe felice di trovare un bravo giovane, di buoni principî, che la sposasse insieme alla suocera, una donna che porta gli occhiali. È una figuretta simpatica, scrive bene, senza errori di ortografia, ma non ha un soldo.

Questa invece si chiama Anastasia. È un pezzo di venti tonnellate, parla poco e con poco spirito. Non legge che il libro della messa e dopo pranzo le piace il sonnellino.

Eccoti la signora Idea; che nome! È figlia d'un dottore materialista che l'ha istruita nella medicina delle passioni. Non porta né anelli, né orecchini. È miope e l'occhialino non le sta male. Ha quarantamila lire di dote colla sicurezza di avere pochi figliuoli.

Quando volessi scegliere preferirei questa povera Ildegonda. È brutta, poverina, ma buona come un angelo. È un tesoro per la casa, porta qualche soldo e sarebbe tutta per me; ma è troppo buona per meritare d'essere più bella.

Questa creaturina sentimentale si chiama Chérie. Suo padre negozia in oggetti di antichità e possiede, dice lui, più di tre milioni; non gli manca che di trovare chi glieli dà. Questa cara creaturina non mangia che romanzi e uva passa. Starebbe bene sotto una campana.

La signorina Clelia, come vedi, ha delle pretensioni. S'è fatta ritrarre colla corazza attillata al corpo, sapendo di po-

ter sfidare la curiosità. Ha un mezzo titolo di nobiltà. Si rassegnerebbe a stento a sposare un borghesuccio.

Questa è la bionda Elvira. Canta, canta, canta come una gallina.

E questa, figlia di madre galante, si può dire un fiore di bellezza. La mamma le ha insegnato a tener da conto i giovanotti che non ballano. Cesira amerà l'uomo che saprà coprirla di diamanti: forse un vecchio.

Teresina è una cara fanciullina, tutta casa tutta mamma, ricca, allegra come una passeretta tutta cuore e buon Gesù! Ma parla in effe, povera Terefina. Se diventasse mia moglie dovrebbe chiamarsi Terefina Pafferi. Che vuoi? Non saprei essere il fuo fpofo.

– Meriti di morire solo e stecchito nel tuo letto, senza un cane che ti consoli – dissi con un piccolo impeto di sdegno.

– Son piccolezze, dirai. Ma è nelle piccolezze che la donna ci dispiace di più. Che importa a me di Giovanna d'Arco, di Gaetana Agnesi, di Carlotta Corday, e d'altre eroine che fecero parlare la storia? Camilla e le sue Amazzoni non pigliarono marito. Per quanto si voglia essere spregiudicati e generosi come si potrebbe, gran Dio, sposare, per esempio, questa Fanny che si fa riprodurre colla cagnolina maltese in braccio? Come non essere geloso di quel musetto che ha ricevuti i baci e le carezze più tenere? Tu mi dirai ch'io sono incontentabile, ma supponi che tua moglie suoni maluccio il cembalo e che lo suoni tutto il giorno, come fa questa cara Eulalia, e capisci che non posso far foderare le orecchie di stagnola. A me piace la vita gaja, spontanea, abbondante, ed eccoti invece una certa Leda, stecchita nel busto, inamidata nello spirito, piena d'ingegno e di critica,

che non trova nulla di bello a questo mondo tranne ciò che dispiace agli altri. Intorno a lei brulica un parentado di gente stirata e incannucciata, che sta sulle visite, sui ricevimenti, con tre o quattro zie nubili, che vivono di pettegolezzi e di frutti canditi. Entrando in quella casa io sarei pesato, analizzato, fuso al cannello feruminatorio di quella critica, beccato da quei dodici o quattordici nasi...

– Addio, addio! – esclamai, pigliando il mio cappello, e infilando l'uscio. Discesi a salti le scale, ma prima ch'io fossi in fondo Ubaldino mi gridò dall'alto del ballatojo:

– Di', Marco, sposeresti una donna che si chiama Sinfiorosa?

Ubaldino, uccel randagio, è punito de' suoi stessi peccati! Pochi giorni fa lo incontrai tutto agitato. – Dove vai, Ubaldino? – gli chiesi.

– Vado a Rho a parlare con que' reverendi, a proporre una transazione, se è possibile.

– E la moglie?

– Credevo d'averla trovata: stavo per stringere i gruppi a marcio dispetto dei padri oblati, quando ieri mi scrivono che la ragazza non mi vuol più. Siamo agli sgoccioli. Domani a otto è il giorno anniversario della morte del mio povero zio, a cui Dio conceda un cuscino imbottito di denari. I creditori che speravano nel mio giudizio sono inviperiti, e il notajo dei frati comincia a fregarsi le mani. Marco, o tu mi trovi una moglie entro otto giorni, o io mi faccio saltare le cervella.

– Ti resterebbe ancora una scappatoja – gli dissi.

– Quale?

– Va a farti frate.

Ubaldino mi voltò le spalle e saltò sul primo tram dritto alla Stazione.

La vigilia del giorno fatale egli sposava quasi clandestinamente la sua domestica, che lo serviva da un pezzo.

Molti credono di evitare tutte queste difficoltà innamorandosi e fidandosi ciecamente delle forze conciliatrici dell'amore. Quando c'è l'amore, si suol dire, il resto vien da sé. Ma alcune volte è il resto che porta l'amore, e altre volte è il resto che se lo porta.

Un'altra massima molto ripetuta e molto ascoltata è che il matrimonio non deve segnare un *passo indietro* nella vita. Per la donna generalmente il passo indietro significa un uomo più povero e più rozzo di lei, ma per l'uomo si possono avere cento casi diversi. L'uomo può egualmente nobilitarsi sposando una ballerina o una contadina, come degradarsi coi titoli d'una ricca principessa o colla nomea di una donna letterata. Si aggiunga che se per la donna basta il non fare un passo indietro dalla sua condizione, per l'uomo è quasi necessario fare un passo avanti verso una migliore condizione morale, economica, sociale. Soltanto a questo patto l'uomo può avere il suo tornaconto e rinunciare alla libertà. Egli pensa che deve lasciare il noto per l'ignoto, la bonaccia per il mare agitato, l'alacre giovinezza per l'età pesante, i suoi cari parenti, la sua casa per gente estranea, per una casa nuova. Se a questi incomodi non trova dei forti compensi può ben dire col matrimonio di cambiare le noci coi gusci.

Uno dei grandi compensi è il dolce consorzio di una donna amabile che ama, che dedica a lui, soltanto a lui i fiori più belli della sua vita, l'amore, il rispetto, la devozione. Un altro compenso è di avere una casa fresca, allegra, ben fornita delle cose necessarie, dove non manca né un raggio di sole, né un buon camino, né una buona minestra calda. Ricchi e poveri devono trovare nella somma totale del matrimonio un piccolo avanzo che permetta qualche sconosciuta delicatezza, qualche novità curiosa qualche progresso insomma anche nell'ordine materiale della vita, in ma-

niera che non sottentri nel cuore il dubbio d'aver cambiato in peggio, e col dubbio la radice amara del pentimento, della ripugnanza della noja e del tradimento. Un ultimo compenso necessario è che il matrimonio ci sia occasione di molte e simpatiche conoscenze, di nuovi e cari rapporti e non si corra il pericolo di dare in una sciame di parenti nojosi, seccatori, bisognosi tutti i momenti della nostra carità o della nostra santa pazienza.

Un'altra vecchia massima è che la figlia si conosce dalla madre, e che quale la pianta tale i frutti. L'esempio è più forte di ogni precetto, l'abitudine più tenace d'ogni affetto. Una ragazza nata e cresciuta nelle idee galanti di una madre galante è un miracolo se ama l'ordine e la semplicità. La madre è la prima onestà della figlia.

“Moglie e buoi de’ paesi tuoi” canta un proverbio da boari. Non discutiamolo. La bellezza, la grazia, la virtù è di tutti i paesi. Solamente pare ad alcuni che a cercar donna in casa propria si tolgano preventivamente molte occasioni di contrasto per il naturale incontro dei gusti e delle idee. Ma se è vero d’altra parte che la simpatia nasce più dalle differenze che dall’uguaglianza dei gusti non saprei come spiegare il proverbio. Ognuno dunque se lo pigli per quel che vale.

Da un libro vecchio. È un cavaliere che parla di voler prender moglie: “Io non la voglio più ricca di me per non pigliarmi una padrona in casa: ma ella è di ricchezze alla mia fortuna eguale come ancora nella nobiltà non inferiore: ella non è così bella che io abbia da temere che sempre in capo di lista sia chiamata ai balli e ai conviti: e non è tanto brutta ch’ella abbia a dispiacere. La dote è conveniente al mio stato, la giovane non ha indisposizioni: è vergognosa, modesta, d’ingegno, né stupida, né troppo vivace, atta a quelle fatiche delle quali ha di bisogno la casa mia. Questa non è vedova, ma donzella, sì che potrò facilmente assuefarla a’ miei costumi. Ella non si liscia e perciò non ho da dubitare baciandola di baciare anzi una maschera che una donna. Questa attende all’ago, alla conocchia e agli altri esercizi femminili, non alle musiche e non ai piaceri come fan molte dalle quali i mariti non ponno in casa mai haver cosa che lor bisogni”⁵.

O prudente e saggio cavaliere del bel tempo antico! Da tre secoli stanno scritte queste parole in un giallognolo libruccio, ma pare che i topi e i tarli ne abbiano approfittato più che gli uomini. In tre secoli il mondo è cambiato di molto ma la prudenza è sempre una e fissa, come il pernio sul quale si raggirano tutte le cose.

Oggi come al tempo antico c'è della gente che si appaga alle attrattive di una bellezza esteriore, e gente che fa la caccia alle doti. Gli uni danno spesso argomento alla cronaca galante, e si preparano un letto o imbottito di spilli o imbottito di rassegnazione. Per gli altri la donna è una mercanzia rara che fa guadagnare chi la compera. Ma il guadagno è spesso illusorio. Vi ricordate la vecchia commedia della *Figlia unica*⁶?

Un consiglio io darei ai tanti ricchi che possiedono dieci volte più di quanto si possa umanamente godere. Dico loro: O che state a sommare i milioni coi milioni, a intralciare la vostra azienda, a beneficio dei furbi che amministrano la vostra ignoranza? Giunto a un certo punto anche il fasto è un incomodo, e la suola delle scarpe per quanto sottile non sa distinguere fra un tappeto di cinquemila e uno di seimila lire. Guardatevi intorno e sollevate tante belle creature povere al trono della vostra casa. Questa è vera beneficenza, che toglie un'occasione di miseria e ne prepara una di prosperità. Troverete dell'amore, dell'ingegno, della salute, della gratitudine che valgono i titoli e i milioni; e i vostri figliuoli saranno meno egoisti, meno anemici e anche meno sciocchi.

Nel bel racconto dell'Auerbach *La scalza* una madre dà i seguenti consigli a un figliuolo che vuol pigliar moglie:

“Se tu non sei contento e non ti pare un dono del cielo poterle dare un bacio quello, ritieni pure, non è vero amore. Senza amore non vi è contentezza al mondo.

– Dove non c'è vero rispetto e non si ha piacere che la donna faccia questo, che smetta quell'altro, là gli è un affar serio; ma soprattutto poni mente come la si comporti colla servitù.

– Se tu la puoi veder piangere dal dispetto o se la puoi cogliere in collera quello sarebbe il vero momento per conoscerla bene: allora quel che si ha dentro viene al di fuori e spesso si mostrano artigli da avvoltojo, come quelli di un demonio. Bambino mio! ho molta esperienza e ho osservato di molto in vita mia! A come si spegne il lume io conosco che indole e che cuore si abbia. Quelle che con un soffio lo spengono in passando e lasciano che continui a sfavillare e fumaticare sono tali che si credono un gran che perché sono leste e fanno ogni cosa a mezzo, né hanno fermezza in nulla.

– E poi poni mente se lavorando parla a modo, se parlando teco prende qualche cosa in mano, se ad ogni parola che ti dice non si ferma e se non fa intanto qualche lavoro per mostra. Vedi: per me il lavoro in una donna è tutto. E nelle faccende deve anche conservare tranquillità e costanza e non iscalmanarsi e vociare come se volesse buttar giù mezzo mondo. E quando ti parla o ti risponde bada che non sia troppo sciocca né troppo arditella. Tu non lo crederai ma le

ragazze appena vedono il cappello d'un uomo sono tutt'altro che quando si trovano fra loro sole: quelle che pare temano d'essere mangiate vive da ognuno sono le peggio, ma quelle altre che hanno una lingua bene affilata e credono che se c'è gente non debbano tacersi un istante quelle sono ancora peggiori.

– S'intende che anzi tutto guarderai come si comporta coi genitori e coi fratelli: tu sei un buon figliuolo e non accade che ti dica altro; già il quarto comandamento lo conosci...

– Ancora due bagattelle ma anche queste tante volte bastano a far conoscere grandi cose. Bada bene come ride, non sgangherata né col bocchino aguzzato come un beccuccio.

– Poni mente se provano i suoi fiori: vedi, lì v'è da osservare molto più che non creda la gente.

– Se tu potessi sapere se la conservi ancora il suo quaderno della scuola questo, vedi, importerebbe molto. Una ragazza che non tenga a cuore tutto quello che una volta ebbe qualche valore, quella, ti dico io, non ebbe mai un cuore ben fatto.

– Bada, se si spaccia subito dei nodi col tagliarli, sta certo che ha delle magagne nascoste.

– Bada come consuma le scarpe, se all'indentro o all'in fuori e se trascina il piede e logora di molte scarpe.

– Non badare a quello che ha o erediterà, ma a quel che ha bisogno.

– Domanda della ragazza ai poveri del luogo e poi va in giro da questo e da quello a sentire che ne dicano. Non può essere una buona figliuola di possidenti quella che non soccorra a qualche povero⁷⁷.

Da un libro di A. Karr: “Oggi è quasi un caso fenomenale, un miracolo, se un uomo sposa una donna unicamente perché è bella. La bellezza, in questi tempi di affarismo, ha molto ribassato di valore. In altri tempi il matrimonio non era un affare che per la donna, affare tanto importante per lei che la dispensava da ogni altro: gli uomini allora non facevano i loro affari che per diventare essi un buon affare per le donne”.

Il medesimo scrittore si dimanda a un certo luogo del suo libro *Les femmes*: “Come si fa a prender moglie nella classe media? Tutte le ragazze sono allevate a una maniera, ciò in vista del miglior matrimonio probabile. Ciascuna è così ben preparata a sposare un ricco che non si trova disposta a contentarsi di poco. Ciò che oggi dicesi *necessario* è molto al di sopra del lusso d’altri tempi. Se crede dai padri che una fine educazione abbia a compensare la mancanza di una dote, è un inganno! Questa educazione e certe delicate specialità rendono la dote più che necessaria, indispensabile. Per gli uomini della classe media la moglie non è quasi già più la compagna che divide con lui le sue cure, i suoi pensieri, le sue fatiche nella misura delle proprie forze: ma minaccia di diventare un idolo che bisogna ornare tutta la vita perché gli altri l’ammirino. L’uomo della classe media che si marita oggi con una donna senza dote sarà capace domani di comperare un cavallo che invece di biada e di fieno mangi topazi e smeraldi”⁸.

Queste considerazioni aprirebbbero il campo a una lunga litania di altre considerazioni sul modo col quale si provvede all'educazione delle nostre ragazze da marito.

Gli altri

A tutti quelli di cui si è parlato fin qui, malati, storpî, pitocchi, barbogi e birboni, manca secondo noi la capacità giuridica per prender moglie. Son gl'inabili al servizio e gli esonerati per speciali riguardi.

Non tutti gli altri entrano in battaglia. Anche di questi c'è una prima e seconda categoria, i messi in osservazione, i revidibili, una milizia territoriale e... una guardia nazionale.

Queste parole non avrebbero senso se non si spiegassero con degli esempi. Considerate un poco le cose come stanno e vedrete che non si può chiamare per esempio un marito di prima categoria un uomo che a quarantacinque anni, trovandosi a un tratto solo al mondo sposa una sua cugina di trentanove o quarant'anni, per avere una casa e una donna che gli apra l'uscio quando rientra. Possono essere due anime felici, di soccorso l'una all'altra e anche può darsi che per via trovino un figliuolo, o adottino un orfanello. Ma nella gran guerra guerreggiata questo è un corpo di guardia nazionale.

I revidibili sono i tanti che non troppo sicuri delle proprie forze tentarono due o tre volte inutilmente un buon partito, e tornarono sconfitti, o anche soltanto ammaccati. Son uomini che hanno perduta la loro verginità, buoni ancora per una leva in massa, ma non da contarci su in un pericolo.

Altri hanno invece già provato il fuoco, e ne hanno la pelle bruciata. Un grande amore è rimasto loro confitto nel cuore, e non c'è stato chirurgo buono a levarlo. Sono buo-

ni soldati, ma stracchi: non si può far conto del loro ajuto che in un momento di grande entusiasmo, quando si tratta di un grande ideale.

Vi sono finalmente i vedovi con figliuoli, milizia territoriale.

Tutti questi formano la così detta seconda categoria, per sé stessa milizia di scarto, che soltanto la necessità può suggerire come e quando la si possa muovere. Per questa classe non è il caso di fare uno statuto, basta un regolamento. In generale si può consigliare a non servirsene, o a servirsene meno che si può, perché corpi pesanti, lenti, di poco slancio; ma in qualche caso particolare possono rendere dei grandi servigi, specialmente dopo una gran guerra o in tempi di epidemia.

Ora noi rivolgiamo la parola ai giovani coscritti salute e speranza della patria, con questo

Proclama

O giovani, questa terra dove siete nati vi ha pur nutriti colle sue abbondanti mammelle, madre amorosa e feconda, – *alma mater!* – alla quale voi cercate ogni giorno il quotidiano alimento delle spighe, la dolce ebbrezza dei grappoli, l'ornamento dei fiori, i miti recessi delle ombre pei vostri sonni.

Note al testo

PARTE PRIMA

¹ Honoré de Balzac (1799-1850), *Fisiologia del matrimonio*; opera giovanile (1829) che provoca scandalo e rende famoso il suo autore, poi accolta nella *Commedia umana – Studi analitici*.

² La “novella” cui allude De Marchi è intitolata da alcuni critici *Belfagor arcidiavolo*, da altri *Demonio che prese moglie* (nell’auto-grafo è semplicemente *Favola*). Il suo autore, Niccolò Machiavelli (1469-1527), è ritenuto tuttavia troppo eretico per essere nominato.

³ La massima di François de La Rochefoucauld (1613-1680) “Il y a de bons mariages, mais il n’y en a pas de délicieux” è la n. 113 delle *Réflexions ou sentences et maximes morales* (1665).

⁴ *Del prender moglie* è il titolo della prima lettera di Isabella Canali Andreini (1562-1604) citata da De Marchi. L’altra lettera menzionata è la risposta del destinatario, elogio tanto sperticato del matrimonio, quanto feroce e dissacratoria dell’istituzione era invece la prima. (Da *Lettere d’Isabella Andreini Padovana, comica gelosa et academica intenta; nominata l’Accesa dedicate al serenissimo don Carlo Emanuel Duce di Savoia*, Venezia, Sebastiano Combi, 1612, pp. 31-32).

⁵ *Prosa*, commedia in cinque atti di Paolo Ferrari (1822-1889) è un rifacimento, elaborato nel 1858, del dramma in tre atti, recitato per la prima volta nel dicembre 1852, *Tartufo moderno*. Il titolo vuole alludere alla prosaicità della vita familiare, cui il protagonista, Camillo Blana, oppone la poesia di un’esistenza senza vincoli. Abbandonatosi agli eccessi della libertà, egli riscopre infine la poesia della famiglia. Professore di Letteratura italiana all’Accademia

Scientifico-Letteraria, Ferrari fu sostituito nell'anno accademico 1882-83 da Emilio De Marchi, che dell'Accademia fu segretario dal 1879 fino alla morte.

PARTE SECONDA

¹ Il riferimento a Benjamin Franklin (1706-1790), col quale De Marchi ha notevoli affinità di pensiero, è degno di nota e si affianca ad altri rinvii presenti nelle opere pedagogiche demarchiane. Non è trascurabile l'ipotesi che De Marchi, pur inserendosi col suo *Almanacco* in una tradizione di genere tipicamente ottocentesca, avesse come lontano modello proprio l'*Almanacco del povero Riccardo* (*Poor Richard's almanac*) di Benjamin Franklin, periodico che ebbe enorme successo e vastissima diffusione. Pubblicato annualmente dal 1732 al 1758, raccoglie una serie di proverbi, sentenze e massime di intento pedagogico improntati alle virtù medie quali l'economia, il risparmio, la sobrietà.

² Salomon Gessner (1730-1788) e Antoine Watteau (1684-1721).

³ Il titolo originale del testo di George Drysdale è *The elements of social science or physical, sexual and medical religion* (1861, quarta edizione), mentre quello di Charles Pinot Duclos (1704-1772) *Voyage en Italie* (1791).

⁴ Il ritratto della donna saggia è contenuto nel libro dei Proverbi, 31.

⁵ Dobbiamo a Cesare Segre l'attribuzione di questo riferimento "occultato" per una "forma di censura" alla Satira V dell'Ariosto: si veda il suo saggio *Un riassunto occultato della "Sat." V dell'Ariosto nel trattato "Prima di prender moglie" di E. De Marchi*, in *Forma*

e parola. Studi in memoria di Fredi Chiappelli, Roma, Bulzoni, 1992, pp. 521-524.

⁶ Commedia in cinque atti del friulano Teobaldo Ciconi (1824-1863).

⁷ *Da un cuore materno*, capitolo della *Scalza*, opera del romanziere tedesco Berthold Auerbach (1812-1882), tradotta in italiano nel 1872 (Milano, Soc. An. Tip.).

⁸ Entrambe le citazioni sono estrapolate dal volume di Jean-Baptiste Alphonse Karr (1808-1890) *Les femmes*, Paris, Michel Levy, 1856 e liberamente tradotte da De Marchi.

Indice

- 7 *La mia vita in due*
 di Raffaele La Capria
- 21 “*Gl’inabili al servizio*”, ovvero il matrimonio
 secondo *Emilio De Marchi*
 di Paola Mazzucchelli

PRIMA DI PRENDER MOGLIE

- 35 Parte prima
- 75 Parte seconda
- 105 Note al testo

Stampato presso Tiemme - Manduria
nel giugno 2010
per conto di Piero Manni s.r.l.

